

L'Italia nella prima età globale (ca. 1300-1700)

Giuseppe Marcocci

Si è molto scritto sulla scoperta dell'America e sui fraintendimenti di Colombo causati dalle difficoltà di comunicazione con gli indios *taíno* che incontrò alle Antille¹. Tuttavia, se il 12 ottobre 1492 l'esploratore genovese avesse davvero raggiunto le Indie per via d'occidente, com'era nei suoi piani, si sarebbe potuto imbattere in nordafricani che parlavano la sua lingua madre, il genovese. Così capitò quasi sei anni dopo al primo membro della flotta portoghese comandata da Vasco da Gama che mise piede a terra a Calicut². Il profondo legame esistente tra questi due episodi, connessi tra loro per l'ovvia ragione della competizione marittima fra le corone iberiche, è in qualche modo confermato dalla voce che circolava a Venezia nell'agosto 1499, secondo la quale erano recen-

¹ Gli studi in materia sono numerosi. Mi limito a citare T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, trad. A. Serafini, Einaudi, Torino 1984 (ed. or. Paris 1982), pp. 3-61; A. Pagden, *European Encounters with the New World: From Renaissance to Romanticism*, Yale U.P., New Haven-London 1992; *Implicit Understandings: Observing, Reporting, and Reflecting on the Encounters between Europeans and Other Peoples in the Early Modern Era*, ed. S.B. Schwarz, Cambridge U.P., Cambridge-New York 1994; D. Abulafia, *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, trad. G. Arganese, ed. it. a cura di G. Marcocci, il Mulino, Bologna 2010 (ed. or. New Haven-London 2008), pp. 133-287. Per una critica al modello interpretativo di Todorov cfr. S. Subrahmanyam, *Par-delà de l'incommensurabilité: pour une histoire connectée des empires aux temps modernes*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 54, 2007, pp. 34-53.

² «Il capitano generale mandò uno degli esiliati a Calicut e quelli che lo accompagnavano lo portarono da due mori di Tunisi, che sapevano parlare castigliano e genovese. E il primo saluto che gli diedero fu questo che segue: *Al diavolo! Chi ti ha portato fin qui?*», in *Vasco da Gama. La prima circumnavigazione dell'Africa, 1497-1499*, a cura di C. Radulet, Diabasis, Reggio Emilia 1994, p. 103.

temente sbarcate in India, al servizio del re di Portogallo, tre caravelle delle quali «hera patron il Colombo»³.

Coincidenze, si dirà. Eppure, chi non si accontenti di un simile giudizio e non liquidi il piccolo esercizio di storia controfattuale appena proposto osservando che quello di Gama non fu un vero viaggio di esplorazione, poiché nelle città portuali dell'Asia meridionale operavano già da tempo mercanti e artigiani di provenienza europea e mediterranea, può trarne qualche spunto di riflessione. Anzitutto, che quella che per un'antiquata convenzione eurocentrica si continua a chiamare «età delle scoperte», osservando solo una parte, pur rilevante, di un fenomeno più ampio e complesso, rappresentò, in realtà, l'accelerazione di un processo d'interazione tra le diverse parti del mondo già in atto da secoli⁴. In quel processo, le lingue svolsero un ruolo di primo piano nel favorire, o inibire, relazioni su vasta scala tra uomini di regioni e culture per lo più isolate fra loro, quando non ignare o quasi le une delle altre. Non sorprende, perciò, che una qualche importanza l'abbia avuta anche il genovese, un ingrediente essenziale, soprattutto nel Mediterraneo centro-orientale, di quella miscela chiamata «lingua franca» (*sabir*), in continua trasformazione perché plasmata dall'uso che ne facevano marinai, consoli e mercanti⁵.

Mentre a Venezia si rincorrevano rumori e false notizie sulla spedizione di Gama, era al sovrano di un'altra città italiana ancora, Roma, che in quegli stessi giorni si rivolgeva il re di Portogallo per chiedere la ratifica del suo nuovo dominio asiatico in nome delle bolle con cui mezzo secolo prima, in ragione della potestà universale del pontefice, era stata trasmessa alla sua corona un'estesa giurisdizione su una gran parte del mondo non europeo⁶.

³ G. Priuli, *I Diarii*, vol. I, a cura di A. Segre, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1912, p. 153. La notizia traeva origine da lettere spedite da Alessandria d'Egitto, in cui si riassumevano informazioni portate al Cairo «per homeni venutti de India».

⁴ Per un'introduzione cfr. C.H. Parker, *Relazioni globali nell'età moderna, 1400-1800*, trad. L. Rimorini, ed. it. a cura di G. Marcocci, il Mulino, Bologna 2012 (ed. or. Cambridge-New York 2010).

⁵ J. Dakhli, *Lingua franca. Histoire d'une langue métisse en Méditerranée*, Actes sud, Arles 2006.

⁶ Lettera del re Emanuele I di Portogallo al cardinale D. Jorge da Costa, 28 agosto 1499, in *Descobrimentos Portugueses. Documentos para a sua história*, publicados por João Martins da Silva Marques, 3 voll., Instituto de Alta Cultura, Lisboa 1944-71, vol. III, doc. 341.

Non abbiamo, dunque, a che fare con la generica eco di un viaggio di esplorazione, ma con la partecipazione concreta, diretta, di ambienti, interessi e poteri che agganciarono alcune realtà della Penisola italiana a un decisivo momento di svolta nella storia dei rapporti non solamente commerciali tra Europa e Asia. Anche per questo, l'intenso coinvolgimento emotivo della piazza veneziana rispetto alla penetrazione portoghese in India, che minacciava di alterare le rotte tradizionali del traffico delle spezie verso occidente, contagiò altri nel resto d'Italia. Sta a testimoniare la prontezza con cui, pochi anni dopo, Niccolò Machiavelli, in missione presso Cesare Borgia, commentava la notizia dell'approdo a Lisbona di una flotta carica di spezie, «il che era danno gravissimo» per Venezia⁷. Né va dimenticato che la proposta di rispondere alla sfida di Gama, individuando una nuova via di accesso terrestre ai mercati asiatici attraverso la Russia, giunse, sul finire degli anni dieci, da un genovese, Paolo Cantelli Centurione, che faceva tesoro delle conoscenze e dei rapporti col principato di Moscovia, derivanti dall'esperienza delle colonie commerciali della sua città lungo le coste del Mar Nero⁸. Non è un caso, allora, se proprio dall'ingresso dei portoghesi nel traffico dei pepi e altri aromi, «cosa [...] delle più memorabili che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo», prese poi le mosse Francesco Guicciardini nel celebre capitolo della *Storia d'Italia* sulle «nuove scoperte» (VI, 9), di cui giustificava l'inserimento nell'opera insistendo sulla loro «connessità con le cose italiane»⁹.

Sin dai primi tentativi di scrivere una storia d'Italia, con tutta la complessità di definire il significato dell'espressione «Italia», che all'epoca poteva rinviare a molteplici interpretazioni, a seconda che la si intendesse in un'accezione geografica, culturale o linguistica, si pose

⁷ Lettera di Niccolò Machiavelli ai Dieci di Libertà e Balìa della Repubblica fiorentina, Imola, 16 novembre 1502, in *Legazioni. Commissarie. Scritti di governo*, a cura di J.-J. Marchand *et al.*, 7 voll., Salerno editore, Roma 2002-11, vol. II, p. 450.

⁸ Angiolo Danti, *Paolo Cantelli Centurione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1975, pp. 255-7. Sugli insediamenti genovesi nel Mar Nero cfr. almeno i classici studi di R.S. Lopez, *Market Expansion: The Case of Genoa*, in «Journal of Economic History», 24, 1964, pp. 445-64; G. Pistorino, *Genovesi d'Orienti*, Civico Istituto Colombiano, Genova 1990.

⁹ F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, 3 voll., Einaudi, Torino 1971, vol. I, p. 589.

l'esigenza di spiegare le interazioni e le connessioni con località esterne al continente europeo e al bacino mediterraneo. Tale questione, dunque, non appartiene solo all'agenda degli storici del XXI secolo, stimolati dalle trasformazioni in atto nel presente. Al contrario, si può sostenere, non senza una qualche ragione, che sin dalle sue prime enunciazioni rinascimentali la possibilità di pensare la Penisola italiana come soggetto storico unitario passò anche per un pieno recupero dei suoi numerosi e differenti intrecci con i grandi processi della storia del mondo, di cui naturalmente era parte. A scampo di equivoci, conviene subito chiarire che nel presente articolo non ho alcuna pretesa di dare una nuova risposta alla classica questione circa l'opportunità e il senso di parlare di «storia d'Italia» prima dell'unità politica della Penisola. Condivido anzi il richiamo circa i rischi di indebite retroproiezioni dovute al fatto di non aver ancora fatto i conti fino in fondo con l'eredità delle costruzioni storiografiche risorgimentali¹⁰.

Non escludo che la prospettiva della storia globale, al cui interno la mia riflessione tenta di collocarsi, possa condurre, sulla base dei risultati di un cantiere di ricerca ancora quasi tutto da aprire, a scomporre i contorni familiari della Penisola italiana in segmenti non coincidenti con il perimetro degli antichi stati italiani, né con altre partizioni interne tradizionali; ossia, in una pluralità variabile di contesti, che acquistano significato a partire dagli oggetti di volta in volta studiati e che sono individuati dai diversi tipi e gradi di connessione e intersenzione con altri ambiti spaziali più o meno lontani. Per arrivare a questo punto, tuttavia, occorrerà chiedersi in via preliminare in quale ottica affrontare la ricca messe di documenti presenti nei principali archivi italiani e in molti depositi non solo europei, che testimoniano la complessità delle interazioni esistenti fra la Penisola e le altre regioni del mondo fra il 1300 e il 1700 circa. E bisognerà poi interrogarsi sulla natura dei legami che si instauravano tra l'esigua minoranza composta da quanti si muovevano e facevano esperienza del mondo e la grande maggioranza rappresentata da coloro che restavano all'interno della Penisola, così

¹⁰ Penso, fra l'altro, al dibattito sul tema *Discutere la storia d'Italia*, aperto lo scorso anno da questa rivista, su cui cfr. F. Benigno, E.I. Mineo, *Introduzione*, in «Storica», 55, 2013, pp. 7-10.

come sulle relazioni tra le località più integrate nei flussi globali e quelle che non lo erano, senza attribuire un giudizio di valore a una o all'altra condizione. Allo stato attuale, tuttavia, e certo non senza disagio, converrà ancora partire dall'impiego dei termini «Italia» e «italiani» anche per l'epoca presa in esame, sforzandosi di liberarli dalle incrostazioni di matrice identitaria e nazionalistica. Il riferimento a questi due termini potrà essere eventualmente abbandonato solo dopo averne dimostrato tutti i limiti rispetto alle indicazioni della storia globale, con la sua insistenza sulla fluidità dei confini e sull'impatto di dinamiche transculturali tanto più sorprendenti quanto più a lungo sono state ignorate, perché rimosse. D'altra parte, la scelta di un contesto di riferimento in sede di analisi storica comporta sempre un'astrazione arbitraria rispetto alla percezione degli attori, secondo un procedimento consueto nella storia globale. Per il momento, dunque, mi limito a muovere dalla vecchia premessa che la parola «Italia» apparteneva, pur con accezioni mutevoli, al lessico dell'epoca qui presa in esame, al pari del vocabolo «italiani», da intendersi come i sudditi dei principati e della repubbliche della Penisola, con tutto il portato delle loro appartenenze multiple e cangianti, nonché delle loro plurime fedeltà politiche.

Torniamo ancora al capitolo di Guicciardini e a un altro aspetto rilevante ad esso sotteso: tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, la realtà degli intrecci fra l'Italia e il mondo non si riduceva a un generico coinvolgimento degli italiani nelle dinamiche espansive degli imperi iberici, segnate anzitutto dalla scoperta e conquista dell'America. I cambiamenti prodotti da queste novità, infatti, intervennero su una realtà preesistente, fatta di mobilità e di circolazione degli agenti di alcune tra le maggiori città della Penisola, su tutte Genova e Venezia, che ormai da tempo ne favorivano forme di integrazione nei flussi commerciali su scala eurasiatica¹¹. Oltre agli effetti di ordine materiale, collegati alla diffusione ad ampio raggio

¹¹ *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno Internazionale*, a cura di G. Ortalli e D. Puncuh, Società Ligure di Storia Patria-Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Genova-Venezia 2001; L. Molà, *Venezia, Genova e l'Oriente: i mercanti italiani sulle Vie della Seta tra XIII e XIV secolo*, in *Sulla Via della Seta. Antichi sentieri tra Oriente e Occidente*, Codice Edizioni, Torino 2012, pp. 124-66.

di merci ed oggetti, si trattò di un'esperienza di notevole importanza per l'elaborazione di modalità d'interazione interculturale e interreligiosa, o di negoziazione giuridica e diplomatica, che anticiparono, e sotto certi aspetti plasmarono, modelli poi ripresi nel corso di quella che Serge Gruzinski ha chiamato la «mondializzazione iberica»¹².

Le relazioni tra lo spazio mediterraneo e il composito mondo dell'Oceano Indiano, o più in generale le località dell'Asia meridionale e sud-orientale, furono un tratto caratteristico della storia del mondo in quella che si può indicare come la «prima età globale», ossia l'arco di secoli che si è soliti dividere tra basso medioevo e prima età moderna, quando prese avvio un processo a più velocità e a più direzioni di crescente interdipendenza fra aree del pianeta anche molto distanti fra loro e prive in precedenza di contatti stabili, o addirittura all'oscuro le une dell'esistenza delle altre; in altre parole, il periodo storico in cui si rintracciano i prodromi della globalizzazione. Infatti, a dispetto del conio recente del concetto e nonostante l'opinione di molti scienziati sociali ed economisti contemporanei, la globalizzazione non si può ridurre, per le epoche che precedono il Novecento, alla sola internazionalizzazione dei commerci e delle attività produttive. Al contrario, riprendendo quanto scritto da Jan de Vries a proposito della distinzione tra una prima fase «morbida» (prima del tardo Settecento) e una seconda fase «dura» (dal tardo Settecento in avanti) della globalizzazione, si può sostenere che nella prima età globale una congiuntura di molteplici fattori contribuì a far emergere un processo tutt'altro che lineare di interdipendenza su larga scala, che portò anzitutto a una ridefinizione di alcune relazioni culturali e politiche, nonché a una parziale ricomposizione interna in molte società, facendovi maturare, per la prima volta, la presa di coscienza di appartenere a un mondo più vasto, certo policentrico ma interconnesso¹³. Tuttavia, l'e-

¹² S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Paris 2004.

¹³ J. de Vries, *The Limits of Globalization in the Early Modern World*, in «Economic History Review», 63, 2010, pp. 710-33. Per una precedente messa a punto disponibile in lingua italiana cfr. J. Osterhammel, N.P. Petersson, *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*, trad. F. Ferraresi, il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. München 2003). Utile anche P.N. Stearns, *Globalization in World History*, Routledge, London-New York 2010.

redità di una cultura occidentale che a lungo ha avuto (e non di rado continua ad avere) la cornice nazionale come proprio orizzonte esclusivo, venata in modo talora inconsapevole e involontario da un senso di superiorità indotto dal colonialismo, induce spesso a considerare esotiche e remote periferie regioni con cui pure, nella prima età globale, esistettero rapporti e scambi durevoli, consistenti e reciproci¹⁴. Così, quelle relazioni finiscono puntualmente per essere trattate come l'appendice secondaria di una storia che avrebbe avuto il proprio centro nell'Europa e nella sua «espansione», nei suoi conflitti politici e religiosi e nelle sue dinamiche economiche e sociali¹⁵.

Gli effetti di questa eredità si avvertono in particolar modo nel caso italiano. Si tratta di una questione ancora tutta da esplorare, che proverò a discutere nelle pagine che seguono attraverso un'esposizione preliminare di problemi e possibili prospettive di indagine. L'ipotesi di lavoro è che l'avvio della prima globalizzazione abbia registrato un coinvolgimento della Penisola ben maggiore di quanto la storiografia abbia ammesso, quasi che la sua vicenda dai secoli del tardo medioevo in avanti si sia caratterizzata per una parabola eccezionale e conclusa in se stessa. Come è stato osservato, «sta davanti a noi il compito di restaurare una storia più vera recuperando tutto quello che nei secoli passati ha costituito la rete di connessioni tra mondi culturali diversi eppure uniti da molti fili»¹⁶. In questo articolo affronterò dunque, da un'ottica inevitabilmente parziale e limitata, la seguente domanda: interrogativi e indicazioni della storia globale possono rappresentare un contributo utile per ripensare la storia d'Italia? E se sì, in che modo? Dopo una premessa di definizione e di metodo, nelle pagine che seguono presenterò qualche elemento che possa andare a sostegno di un approccio al composito intreccio

¹⁴ A un'ingannevole polarità fra centri (europei) e periferie (non europee), appena velata dal ricorso all'ipotesi dell'esistenza di semi-periferie, cede anche il monumentale studio di I. Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, trad. G. Panzieri, D. Panzieri, B. Bellini, 3 voll., il Mulino, Bologna 1978-95 (ed. or. New York-San Diego 1974-89). All'interno di questa tradizione si colloca il recente E. Vanhaute, *World History: An Introduction*, Routledge, Abingdon-New York 2013.

¹⁵ J.M. Headley, *The Europeanization of the World: On the Origins of Human Rights and Democracy*, Princeton U.P., Princeton 2008.

¹⁶ A. Prosperi, *Identità: uno, nessuno, centomila. Questioni di parole e di cose*, in *Le conferenze a Classi riunite. Anno Accademico 2011-2012*, Atti dei Convegni Lincei, Scienze e Lettere, Roma 2014, pp. 45-74; la cit. a p. 69.

di vicende consumatesi nella Penisola durante la prima età globale, che contempra dinamiche e processi ampi ed estesi oltre le tradizionali dimensioni mediterranea ed europea.

1. *Oltre l'America: storia del mondo e storia globale*

La visione convenzionale della storia del mondo risente in profondità della centralità attribuita all'esperienza della scoperta, conquista e colonizzazione dell'America, un punto di riferimento obbligato rispetto al quale misurare gli esiti di relazioni con altre aree del pianeta, che tuttavia hanno sempre al centro, invariabilmente, l'Europa. È attraverso questo prisma che si tende a valutare anche il posto che la Penisola italiana o, piuttosto, coloro che provenivano da essa ebbero in questa storia. Ovviamente, non si intende affatto ridimensionare la portata di un fatto eccezionale come l'arrivo degli europei in America, un continente che si sarebbe trasformato in breve tempo in un laboratorio di sperimentazione sociale e culturale di natura globale¹⁷. Tuttavia, vi è molto da guadagnare se si abbandona l'idea di una traiettoria della storia del mondo nei secoli a noi più vicini, che possa essere riassunta in un lineare passaggio di testimone, dall'Europa agli Stati Uniti, di una presunta superiorità culturale, tecnologica e quindi politica sul resto del pianeta: essa appare oggi una parentesi limitata e fu comunque un fenomeno più complesso di quanto spesso si ammetta¹⁸. Frutto anche di quel problema dell'Occidente con l'Oriente su cui ha insistito Jack Goody¹⁹, l'enfasi su quello che si può chiamare il «paradigma americano» in sede d'interpretazione sto-

¹⁷ Insistono su questo punto i due volumi della collezione «Fabrica Mundi», usciti con il titolo *Les processus d'américanisation*, a cura di L. Bénat-Tachot, S. Gruzinski, B. Jeanne, vol. I, *Ouverture théorique*, Le Manuscrit, Paris 2012, e vol. II, *Dynamiques spatiales et culturelles*, Le Manuscrit, Paris 2013.

¹⁸ J.A. Goldstone, *Perché l'Europa? L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale, 1500-1800*, trad. S. Neri Serneri, il Mulino, Bologna 2010 (ed. or. Boston 2009). Mette in relazione capacità tecnologica e ambiente la recente sintesi di D.R. Headrick, *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente e imperialismo*, trad. G. Arganese, il Mulino, Bologna 2011 (ed. or. Princeton 2010).

¹⁹ J. Goody, *L'Oriente in Occidente. Una riscoperta delle civiltà orientali*, trad. A. Colombo, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. Cambridge-New York 1996).

rica ha un duplice difetto: da un lato, relega sullo sfondo le relazioni tra le regioni del mondo esterne all'Europa; dall'altro, impedisce di cogliere come il movimento della cosiddetta «espansione europea», da cui scaturì, come per accidente, l'arrivo degli europei in America, in definitiva non fu che un episodio, per quanto clamoroso, del profondo riequilibrio degli assetti geopolitici ormai in atto da tempo nel cuore dello sterminato continente eurasiatico.

La questione s'intreccia in modo speciale con l'oggetto del presente articolo, perché gli italiani ebbero un ruolo di primo piano nel connettere l'Europa al centro propulsivo di quella riconfigurazione eurasiatica che precedette la scoperta dell'America. Gli itinerari compiuti tra Due e Quattrocento da mercanti ed ambasciatori provenienti dai centri urbani più fiorenti, ma anche dai missionari – si pensi ai francescani inviati a più riprese dalla curia romana alla corte dei gran khan in Asia centrale –, avevano reso riferimenti familiari, tra le élites della Penisola, gli spostamenti transcontinentali molto prima dell'età di Colombo. Di questo bisogna tenere conto, anzitutto perché dimostra come, allargando la prospettiva geografica e cronologica, il valore periodizzante del 1492 quale inizio di un'età moderna caratterizzata dalla capacità europea di dominare le grandi distanze si dissolva, e in secondo luogo perché, mentre induce a retrodatare gli esordi della prima età globale, ne sposta alcune premesse nell'Asia dei mongoli, dove ancora voleva arrivare il genovese Colombo usando come guida *Il milione* del veneziano Marco Polo²⁰. Sull'esigenza di spostare l'attenzione dall'Europa all'Asia, mettendo al centro, in particolare, la sterminata unificazione territoriale realizzata dall'impero fondato da Gengis Khan e gli effetti causati dalla morte di Tamerlano nel 1405, ha molto insistito la storiografia recente²¹. Si è riflettuto meno, invece, sul posto che occupano gli italiani in questa storia, dal momento che presero parte attiva tanto alla fase eurasiatica della prima età globale, quanto alla

²⁰ È il mondo asiatico descritto in J.L. Abu-Lughod, *Before European Hegemony: The World System A.D. 1250-1350*, Oxford U.P., New York 1989.

²¹ J.-M. Sallman, *Le grand désenclavement du monde, 1200-1600*, Payot, Paris 2011. Condivide l'idea di una centralità della morte di Tamerlano per la periodizzazione della storia del mondo J. Darwin, *After Tamerlane: The Global History of Empire*, Allen Lane, London-New York 2007.

successiva mondializzazione iberica. Con una differenza significativa, però: se gli sforzi d'inserirsi nella ridefinizione degli assetti eurasiatici nell'età dei mongoli si distinse per un intervento diretto dei poteri politici della Penisola, con possibili riflessi anche sulle dinamiche istituzionali interne, sin dalle esplorazioni atlantiche quattrocentesche gli italiani parteciparono numerosi alla costruzione dei futuri imperi transoceanici, operando al servizio delle corone iberiche, o contribuendo in qualità di investitori di capitali all'allestimento di navi e spedizioni.

Se si rinuncia alle rassicuranti coordinate politico-religiose e ai più familiari confini geografici dell'approccio tradizionale alla storia d'Italia per avventurarsi nel mare aperto di intrecci e connessioni a distanza variabile, dimenticati o recisi nel tempo, si deve prendere presto atto che le nostre cronologie e le gerarchie su cui poggiano saltano. Non regge più, ad esempio, la ricostruzione ancora dominante nella manualistica che, attenendosi al vecchio schema delle scoperte geografiche e dell'espansione europea, insiste su una progressiva marginalità italiana dovuta al fatto che, mentre Castiglia e Portogallo vincevano la sfida per il controllo delle rotte sugli oceani costruendo grandi imperi, la Penisola era afflitta dalla divisione in principati e in repubbliche capaci al massimo di garantire spazi di riflessione e rielaborazione a qualche umanista che scriveva di geografia al riparo dalla viva storia della mondializzazione. A tale idea si associa quella di un'evoluzione, fra tardo medioevo e prima età moderna, dalla centralità del bacino mediterraneo a quella del mondo atlantico, che pure non tiene conto di tutta l'importanza che il primo aveva avuto e mantenne sia nelle interazioni culturali e religiose su vasta scala sia nei flussi dell'economia mondiale, né di come gli europei, e in particolar modo gli italiani, avessero stabilito relazioni permanenti con regioni situate oltre i confini dell'area mediterranea ben prima dell'età delle esplorazioni atlantiche²².

Non è un caso, dunque, che molte delle ipotesi più innovative e influenti in questo ambito di ricerca provenissero da studiosi di origine asiatica, soprattutto indiana: le proposte, diverse tra loro, degli «studi post-coloniali»,

²² A titolo d'esempio, cfr. L. Jardine, *Affari di genio. Una storia del Rinascimento europeo*, Carocci, Roma 2001 (ed. or. New York 1996).

degli «studi subalterni», o delle «storie connesse», hanno sorretto svariati tentativi di procedere a una storia delle interazioni tra le macroregioni del mondo, senza assumerne alcuna come punto privilegiato di osservazione, provincializzando culture a lungo considerate al centro del pianeta ed esplorando eventi e dinamiche di relazione e simultaneità che, tramite fenomeni di mobilità e ibridazione, hanno contribuito in modo significativo a ridurre le distanze e le differenze²³. Si possono aggiungere loro alcuni storici della Cina, da Kenneth Pomeranz, autore de *La grande divergenza* (2000), a Timothy Brook, di cui non è stato tradotto in italiano il libro *Vermeer's Hat* (2008), che proponendo una storia del gusto e degli oggetti d'arte osservata in parallelo da località assai lontane tra loro, come Delft in Olanda e Shanghai in Cina, ha accolto l'ipotesi che la nascita della globalizzazione dati al Seicento²⁴. Si deve, infine, ripetere il nome di uno storico francese, i cui scritti, dopo un'ampia circolazione fino alla metà degli anni novanta, sono scomparsi dagli scaffali delle librerie italiane²⁵. Che si sia cessato di tradurre le opere di Gruzinski quando ha dismesso i panni di americanista per indagare gli intrecci della storia globale nella prima età moderna, con una speciale attenzione al ruolo dell'Asia, e della Cina in particolare, la dice lunga sul peso che il «paradigma americano» continua a esercitare tra gli editori italiani²⁶.

²³ D'obbligo il riferimento al saggio, spesso frainteso, di D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, trad. M. Bartolini, Meltemi, Milano 2004 (ed. or. Princeton 2000; cfr. anche la nuova ed. Princeton-Oxford 2008). Cfr. inoltre, fra gli altri, P. Parthasarathi, *Why Europe Grew Rich and Asia Did Not: Global Economic Divergence, 1600-1850*, Cambridge U.P., Cambridge-New York 2011.

²⁴ K. Pomeranz, *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia moderna*, trad. V. Beonio Brocchieri, il Mulino, Bologna 2004 (ed. or. Princeton 2000); T. Brook, *Vermeer's Hat: The Seventeenth Century and the Dawn of the Global World*, Bloomsbury Press, New York 2008.

²⁵ S. Gruzinski, *Gli uomini-dei del Messico. Potere indiano e società coloniale, 16-18 secolo*, trad. C. Milanese, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987 (ed. or. Paris 1985); Id., *La guerra delle immagini. Da Cristoforo Colombo a Blade Runner*, SugarCo, Milano 1991 (ed. or. Paris 1990); Id., *La colonizzazione dell'immaginario. Società indigene e occidentalizzazione nel Messico spagnolo*, trad. D. Sacchi, Einaudi, Torino 1994 (ed. or. Paris 1988); Id., *Gli aztechi. Il tragico destino di un impero*, trad. I. Sassi, ed. it. a cura di M. Buysschaert, Electa-Gallimard, Torino 1994 (ed. or. Paris 1988); Id., C. Bernard, *Dell'idoloatria. Un'archeologia delle scienze religiose*, trad. D. Sacchi, Einaudi, Torino 1995 (ed. or. Paris 1988).

²⁶ Id., *Les quatre parties du monde*; Id., *Quelle heure est-il là-bas? Amérique et Islam à l'orée des temps modernes*, Seuil, Paris 2008; Id., *L'aigle*

Si rende opportuno, a questo punto, un chiarimento rispetto al significato attribuito in queste pagine alle etichette «storia del mondo» e «storia globale». La prima è intesa come storia della comunità umana dalle origini fino al presente, in quanto tale distinta dalla storia naturale – geologica, climatica, biologica – del pianeta, con cui s'interseca, tuttavia. Privilegia la lunga durata, lo sguardo allargato, nonché l'abbandono di una prospettiva imperniata sulle relazioni tra uno o più centri e una molteplicità di periferie²⁷. Fanno eccezione i casi in cui la storia del mondo si trasforma in operazione spiccatamente ideologica, tesa a offrire risposte e orizzonti ai conflitti contemporanei²⁸. Il rischio di uno schiacciamento di questa storiografia sulle sue implicazioni rispetto al presente, del resto, emergeva già nelle pagine finali della pionieristica sintesi *A World History* (1967) di William McNeill. Scritta sotto la minaccia di un conflitto nucleare che poteva «porre fine all'avventura umana sulla terra nel giro di pochi giorni o forse ore» (la prima stesura risale al 1964), vi si auspicava una convergenza, durante la seconda metà del Novecento, tra il modello sovietico e quello occidentale²⁹.

Come hanno messo in luce con efficacia Laura Di Fiore e Marco Meriggi, la storia del mondo non è una corrente storiografica rigidamente definita³⁰. Va intesa, piuttosto, come un orizzonte al cui interno affrontare una serie di domande che investono processi e interazioni ad ampio raggio³¹. Si contrappone al paradigma della storia nazionale come è venuto a crearsi e a imporsi

et le dragon. Démesure européenne et mondialisation au XVI^e siècle, Fayard, Paris 2012.

²⁷ Anche a partire dalla riflessione sulla storia del mondo, di recente si è insistito, con argomenti e da prospettive differenti, su un prossimo ritorno alla «lunga durata»: cfr. D. Christian, *The Return of Universal History*, in «History and Theory», 49, 2010, pp. 6-27; J. Guldi, D. Armitage, *The History Manifesto*, Cambridge U.P., Cambridge 2014 (integralmente disponibile su: <http://historymanifesto.cambridge.org/>).

²⁸ È evidente in due libri recenti che poggiano su un'idea di indiscussa superiorità dell'Occidente: cfr. A. Pagden, *Mondi in guerra. 2500 anni di conflitto tra Oriente e Occidente*, trad. G. Scudder, Laterza, Roma-Bari 2009 (ed. or. New York 2008); N. Ferguson, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, trad. A. Piccato, Mondadori, Milano 2012 (ed. or. New York 2011).

²⁹ W.H. McNeill, *A World History*, Oxford U.P., New York 1967.

³⁰ L. Di Fiore, M. Meriggi, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma-Bari 2011.

³¹ *World History: Global and Local Interactions*, ed. P. Manning, M. Wiener, Princeton (NJ) 2006.

nell'Europa dell'Ottocento, per estendersi al resto del pianeta nel secolo seguente, nell'ambito di un rapporto coloniale diretto, o delle sue durature influenze sulla formazione accademica delle élites dei Paesi non occidentali. Così, più ancora di avervi contribuito, la storia del mondo risente della critica alla storia nazionale degli ultimi decenni, in parte grazie a storici non occidentali o a studiosi di storia non europea. In tutta evidenza, per com'è oggi praticata, non può neppure essere considerata l'erede della vecchia storia universale, ancorata a una struttura binaria che teneva distinte la regione d'appartenenza dell'autore dal resto del pianeta, né di una visione della storia poggiante su una «grammatica della civiltà», come proposto ancora da Fernand Braudel ne *Il mondo attuale* (1963)³².

La storia del mondo è altro. Pur senza negare frontiere e barriere, esprime una radicale critica all'eurocentrismo (non sempre efficace e ormai quasi di maniera) e tende a escludere, in generale, la possibilità di mettere a fuoco ambiti specifici, isolandoli l'uno dall'altro. Non si contrappone per forza alla storia d'Europa o di una sua regione, ma rifiuta di esaminarla come oggetto di studio che si esaurisce in se stesso, la osserva piuttosto nel vivo del contesto planetario, dei processi in atto su più vasta scala, delle interazioni con altre aree, così da rendere conto delle convergenze e divergenze e, in ultima analisi, delle ragioni storiche di un equilibrio mondiale o della sua rottura, tanto che una delle sue domande tradizionali riguarda l'ascesa dell'Europa e il predominio dell'Occidente sul resto del mondo.

Non sono mancati studiosi che abbiano ricercato una genesi mondiale, o comunque non soltanto occidentale, della pratica della storia del mondo. Si segnala su questo piano l'esercizio proposto da Sanjay Subrahmanyam, che ha rintracciato possibili precedenti dell'idea di storia del mondo attraverso l'analisi di una serie di opere composte nel Cinquecento. Ha così dimostrato come l'interesse per il mondo quale oggetto di studio degli storici era ben più diffuso di quanto sia consueto pensare, presentando esempi ricavati dalla letteratura iberico-americana, mughal

³² F. Braudel, *Il mondo attuale*, trad. G. Miani, 2 voll., Einaudi, Torino 1966 (ed. or. Paris 1963).

e ottomana, caratterizzati da una condivisione di temi e di immagini in circolazione a livello planetario, e talora da citazioni incrociate³³. La polemica di Subrahmanyam contro il canone della storiografia rinascimentale, com'è stato definito, su tutti, da Eric Cochrane e Anthony Grafton³⁴, andrà forse stemperata recuperando tradizioni alternative, che circolarono sul mercato librario europeo del tempo. Per limitarci a un caso soltanto, si pensi alle monumentali *Historie del mondo* avviate da Giovanni Tarcagnota, una singolare figura a cavallo tra due culture, date le sue origini familiari greche: uscirono a Venezia nel 1562, con dedica a Cosimo I de' Medici, e inaugurarono un genere destinato a larga fortuna³⁵.

Quanto si finisce di dire si muove nel solco della riflessione sulla storia del mondo di uno dei suoi maggiori teorici, Patrick Manning, che ha definito quest'ambito di studio come «un campo nuovo e antico insieme». Ha inoltre descritto il successo della storia del mondo negli ultimi decenni come una decisa svolta «verso studi più interdisciplinari e più attenti alle interazioni rispetto al passato»³⁶. Alla sua origine si trovano, senz'altro, storici attenti alle grandi costanti ambientali, agli andamenti demografici, allo stato delle arti e delle tecniche, nonché alle relazioni economiche e sociali a dimensione planetaria, come Fernand Braudel, Immanuel Wallerstein e Marshall Hodgson, un brillante studioso di storia islamica, morto nel 1968, ma i cui lavori sulla storia del mondo hanno conservato la loro freschezza fino all'uscita postuma nel 1993: animati dal desiderio di riconfigurare il rapporto fra mondo islamico ed Europa, oltre che dalla critica alla presunta equivalenza tra modernità e storia europea nel

³³ S. Subrahmanyam, *On World Historians in the Sixteenth Centuries*, in «Representations», 91, 2005, pp. 26-57; Id., *Aux origines de l'histoire globale*, Fayard, Paris 2014.

³⁴ E.W. Cochrane, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, University of Chicago Press, Chicago 1981; A. Grafton, *Joseph Scaliger: A Study in the History of Classical Scholarship*, 2 voll., Oxford U.P.-Clarendon Press, Oxford-New York 1983-93; Id., *What Was History? The Art of History in Early Modern Europe*, Cambridge U.P., Cambridge-New York 2007.

³⁵ G. Tarcagnota, *Delle historie del mondo...*, lequali con tutta quella particolarità, che bisogna, contengono quanto dal principio del mondo fino a tempi nostri è successo, 4 voll., In Venetia, per Michele Tramezzino, 1562.

³⁶ P. Manning, *Navigating World History: A Guide for Researchers and Teachers*, Palgrave Macmillan, New York 2003.

nome dell'unità della storia del mondo, i suoi scritti anticipano non pochi elementi al centro dell'odierno dibattito storiografico internazionale³⁷.

La riflessione sul rapporto tra storia del mondo e storia globale può trarre giovamento, per quanto possa sembrare contro-intuitivo, dal sottrarre quest'ultima all'idea che anch'essa abbia a che fare per forza con la dimensione del pianeta nella sua interezza, tutto in una volta. Lo ha ricordato un gruppo di studiosi, che di recente si sono confrontati sulla possibilità e sull'opportunità di praticare la storia globale prima di una fase di globalizzazione avanzata e matura³⁸. Naturalmente, investigare fenomeni storici nella loro globalità implica il riferimento alle connessioni all'interno di orizzonti geografici anche molto vasti, ma non necessariamente planetari. Infatti, la caratteristica principale dello storico globale è la sua capacità di adottare una pluralità di scale, modulando la messa a fuoco della lente analitica tra macro e micro: così, il locale può divenire oggetto di una ricerca che ne indagli le intersezioni con dinamiche di mobilità e d'interazione a più livelli, sovra-locali e sovra-regionali, senza delimitazioni spaziali predefinite.

In tal senso, se la storia del mondo ha come oggetto il pianeta nel suo insieme, gli oggetti della storia globale sono cangianti, ma vengono analizzati, in genere, con attenzione specifica ai processi di simultaneità e circolarità visibili in fenomeni capaci di avere effetti simili, o meno, in località differenti nello stesso arco di tempo, oppure a una molteplicità di prospettive da cui osservare un singolo fenomeno recuperandone le connessioni plurime con episodi e processi a distanza variabile³⁹. Per questa via si possono reintegrare, ad esempio, le vicende di città italiane, come Genova, Venezia o Ancona, per limitarmi a qualche nome, con le tante e diverse comunità straniere di mercanti presenti nelle loro strade e la loro tradizione di potenze marittime espansionistiche, nella

³⁷ M.G.S. Hodgson, *Rethinking World History: Essays on Europe, Islam, and World History*, ed. E. Burke III, Cambridge U.P., Cambridge-New York 1993.

³⁸ *Roundtable: The Global Before Globalization* (B. Flood, D. Joselit, A. Nagel, A. Russo, E. Wang, C. Wood, M. Yiengpruksawan), in «October», 133, 2010, pp. 3-19.

³⁹ *Writing the History of the Global: Challenges for the 21st Century*, ed. M. Berg, Oxford U.P. for The British Academy, Oxford 2013.

storia dei flussi e dei traffici intercontinentali e mondiali, pur senza relegare in secondo piano altri aspetti connessi al loro ruolo nell'economia regionale o al contesto mediterraneo, che restavano le principali aree di riferimento, sforzandosi anzi di misurare peso e significato di ciascun elemento. Sviluppando questo modello, Francesca Trivellato ha studiato il ruolo degli ebrei di Livorno nel Settecento all'interno delle reti di scambio tra i coralli mediterranei e i diamanti indiani, nell'ambito della più generale domanda sollevata da Philip Curtin circa il contributo dei rapporti transculturali fra minoranze religiose alla costruzione della «fiducia» a grandi distanze geografiche, e quindi alla nascita del mercato⁴⁰.

Senza pretendere di costringere la storia globale in una definizione univoca e stringente, non vi è dubbio che gli ambiti della sua potenziale applicazione si moltiplichino all'aumentare dell'interdipendenza fra le diverse regioni del pianeta che, senza alcuna linearità progressiva, ha caratterizzato la storia del mondo dal tardo medioevo in avanti. Mettendo l'accento sulle relazioni di reciprocità e di *métissage*, Gruzinski ne ha poi studiato gli esiti anche oltre l'America spagnola, dove le aveva dapprima esaminate⁴¹. Così, riguardo agli effetti della creazione di un impero iberico planetario sotto la corona degli Asburgo, in virtù di un sistema istituzionale composito che includeva anche la rilevante componente dell'Italia spagnola, dal ducato di Milano al regno di Napoli (a loro volta, crocevia di flussi compositi che attraversavano, fra l'altro, l'Europa centrale il primo e il Medio Oriente e l'Africa del Nord il secondo), Gruzinski distingue tra «mondializzazione», definita come fenomeno pluridirezionale di diffusione di idee, oggetti e uomini attraverso le «quattro parti del mondo», e «globalizzazione», intesa come imposizione unidirezionale di modelli comportamentali, culturali e di consumo che non lasciano spazio a reazioni locali, restandone impermeabili. Queste due tendenze coesiste-

⁴⁰ P.D. Curtin, *Mercanti. Commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo*, trad. L. Occhionero, Laterza, Roma-Bari 1988 (ed. or. Cambridge-New York 1984); F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale U.P., New Haven 2009.

⁴¹ S. Gruzinski, *La pensée métisse*, Fayard, Paris 1999.

vano nel «pianeta meticcio» della prima età moderna⁴². Se è possibile interrogarsi sull'effettiva quantità di persone coinvolte dai processi descritti da Gruzinski, non è difficile cogliere nella distinzione che propone la ricerca dei caratteri originali di una distanza della prima età globale rispetto alla nuova fase che si aprì tra Sette e Ottocento, sotto il segno del predominio dell'Occidente e con esso del sopravvento, mai completo, della globalizzazione sulla mondializzazione⁴³. Per altri versi, in un ambizioso e ponderoso volume, Geoffrey Parker ha difeso la necessità di adottare un approccio globale per comprendere tutta la portata della «crisi del Seicento», le cui espressioni locali – rivolte, carestie e cambiamento climatico – si ripeterono simultaneamente in diverse aree del pianeta con forti analogie, pur nella loro specificità, ispirando così nei contemporanei una percezione unitaria dei fatti⁴⁴.

2. *Tanti stati, nessun impero: fili italiani nelle trame della prima età globale*

Fili, trame, connessioni: il mondo della storia globale non è il contenitore di un confuso groviglio di storie, ma tende ad assumere le sembianze di una matassa in cui mani esperte sanno distinguere e dipanare gli intrecci operanti a più livelli di scala. Si potrebbe dire che, se in passato le teorie della *network analysis* hanno indotto gli storici a concentrarsi sui nodi e i disegni della rete, la storia globale

⁴² Id., *Les quatre parties du monde*. Sull'idea di impero composito cfr. S. Subrahmanyam, *Holding the World in Balance: The Connected Histories of the Iberian Overseas Empires, 1500-1640*, in «American Historical Review», 112, 2007, pp. 1359-85, ora anche in traduzione italiana in Id., *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*, ed. it. a cura di G. Marcocci, Carocci, Roma 2014, pp. 63-89, 229-38. Sui territori italiani della corona spagnola apre nuove prospettive il volume *Polycentric Monarchies: How Did Early Modern Spain and Portugal Achieve and Maintain a Global Hegemony?*, eds. P. Cardim, T. Herzog, J.J. Ruiz Ibáñez, G. Sabatini, Sussex Academic Press, Eastbourne-Portland 2012.

⁴³ Su questa seconda fase si concentrano invece i lavori di C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, trad. M. Marchetti, S. Mobiglia, Einaudi, Torino 2007 (ed. or. Malden, MA 2004); K.H. O'Rourke, Jeffrey G. Williamson, *Globalizzazione e storia. L'evoluzione dell'economia atlantica nell'Ottocento*, trad. F. Russo, il Mulino, Bologna 2005 (ed. or. Cambridge, MA 1999); J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, C.H. Beck, München 2009.

⁴⁴ G. Parker, *Global Crisis: War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, Yale U.P., New Haven 2013.

si sforza ora di rendere il quadro più dinamico: cerca di comprendere, infatti, la genesi e la composizione dei diversi fili che collegano tra loro i nodi, non tutti, ma solo quelli che permettono di restaurare le intersezioni multiple che esistevano tra il piano locale e una serie di fenomeni a geografia variabile.

Per questo, il logoro argomento della frammentazione politica della Penisola italiana nella prima età globale – in parte un falso problema indotto da un eccesso di retro-proiezione – non limita affatto la possibilità di collegarne le vicende a una storia più ampia. Se si abbandonano, infatti, tanto la prospettiva teleologica della storia nazionale, quanto il suo rovescio, costituito dall'insistenza sulla dimensione locale delle tante piccole patrie, la pretesa di indagare in una chiave globale dinamiche e eventi di una Penisola che neppure era unificata sotto il profilo istituzionale perde ogni tratto paradossale: per tale via si riscoprono anzi fili che connettevano eventi e processi storici la cui trama superava non solo instabili frontiere politiche, ma anche barriere linguistiche, religiose e culturali che, senza dissolversi, riacquistano però la loro reale consistenza storica di forme mobili e aperte.

Non vi è obbligo alcuno di assumere i confini statali come cornice geografica delle proprie indagini, che si tratti delle formazioni politiche di antico regime o della fisionomia di una realtà unitaria ancora di là da venire. Al contrario, il fatto che gli stati italiani della prima età moderna fossero sotto il controllo di potenze straniere o comunque loro alleati in posizione subalterna dovrebbe indurre a non sottovalutare il peso delle molteplici interazioni sovra-locali che ne scandivano la realtà quotidiana e che non possono essere ridotte alla sola sfera delle relazioni geopolitiche e diplomatiche, perché avevano ripercussioni profonde sul piano della cultura, dei commerci e della vita materiale⁴⁵. Analogamente, se è indubbio che le regioni europee al centro degli studi di storia globale siano più spesso quelle che, oltre ad avere raggiunto da tempo una stabile unità politica, avevano possedimenti d'oltremare,

⁴⁵ L'abbandono di un pregiudizio negativo sull'egemonia spagnola nell'Italia moderna è alla base del rifiuto della categoria di «decadenza» per spiegarne le vicende, separandole da quelle delle altre regioni europee. Cfr. M. Verga, *Decadenza italiana e idea d'Europa (XVII-XVIII sec.)*, in «Storica», 22, 2002, pp. 7-33.

la mancanza di una compiuta esperienza imperiale non è argomento sufficiente per mantenere escluso il caso della Penisola italiana. A meno che non si ritenga inderogabile criterio di inclusione di una vicenda o di un fenomeno nella storia della Penisola l'esistenza di un rapporto formale con un potere istituzionale italiano. Eppure, proprio una delle principali lezioni che si ricavano dai lavori di storia globale è che raramente il prisma delle istituzioni è il più efficace per identificare relazioni pertinenti su questo piano. In altre parole, come la cornice statale è costantemente forzata da dinamiche sovra-regionali, tanto verso l'interno quanto verso l'esterno, così il fatto di aver avuto un passato coloniale non è condizione necessaria per essere oggetto di esercizi di storia globale, che tende piuttosto a insistere sui processi di compenetrazione tra poteri e interessi distinti e sull'azione informale di gruppi dalle fedeltà plurime.

Si può comunque tentare di osservare gli aspetti peculiari di alcune istituzioni politiche pensinsulari. Tra i poteri italiani più direttamente coinvolti nelle trame globali della storia fra tardo medioevo e prima età moderna spicca il complesso caso della Chiesa romana. Dopo la fase sofferta dei concili quattrocenteschi, che avevano comunque visto l'arrivo di delegazioni dal Vicino Oriente e dall'Africa orientale, il conflitto tra le corone iberiche intorno al godimento dei frutti delle prime esplorazioni atlantiche restituì una qualche concretezza all'universalità della potestà che il «sovrano pontefice» reclamava⁴⁶. La Curia si trasformò allora in un arbitro chiamato a dirimere una controversia secondo principî la cui critica, da Francisco de Vitoria a Hugo Grotius, avrebbe poi contribuito alla nascita del diritto internazionale. Ancora all'inizio del Cinquecento, tuttavia, il domenicano Isidoro Isolani dava alle stampe un trattato in cui rivendicava come le recenti conquiste iberiche non facessero che espandere la giurisdizione dell'impero militante della Chiesa⁴⁷. Un recente volume curato da Maria Antonietta Visceglia, che riunisce ricerche su casi italiani ed euro-

⁴⁶ Questo aspetto è taciuto da P. Prodi, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, il Mulino, Bologna 1982.

⁴⁷ I. Isolani, *In hoc volumine hec continentur. De imperio Militantis Ecclesiae libri quattuor*, Mediolani, apud Gotardum Ponticum, 1516.

pei con altre su Cina, Persia, Medio Oriente e America, offre una messe di esempi per procedere verso uno studio globale della politica internazionale del papato nella prima età moderna⁴⁸. Si è inoltre avviata una riflessione a più voci sulla sfida e sui rischi di una storia del rapporto tra la Sede Apostolica e il mondo⁴⁹. Fu soprattutto tramite le missioni, in ogni caso, che la Chiesa iniziò a ramificarsi in modo stabile e organizzato nei continenti non europei, dove sviluppò un sistema che rivelò tuttavia tensioni interne, perché i missionari non solo provenivano dai più diversi Paesi europei, ma appartenevano anche a ordini religiosi rivali e spesso non accoglievano di buon grado gli ordini di Roma. Lo mostra la resistenza all'applicazione dei decreti del concilio di Trento nei territori in cui operavano e la successiva istituzione di un dicastero, la congregazione *de Propaganda Fide* (1622), fondato, oltre che per ridurre i margini di autonomia legati al diritto di patronato di cui godevano le corone di Portogallo e Spagna nelle loro conquiste, per esercitare dal centro un controllo più stretto ed efficace su dubbi, metodi e estensione dell'evangelizzazione⁵⁰. Ci si trova davanti al fecondo paradosso di una struttura ambivalente, italiana e universale insieme, gerarchica ma tutt'altro coesa, che dovrebbe perciò stimolare l'applicazione della lezione della storia globale sulla fluidità delle relazioni e sull'adattabilità dei modelli allo studio del rapporto tra la Chiesa romana e il mondo⁵¹. Solo per questa via si possono contemplare, gli uni accanto agli altri, progetti

⁴⁸ *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Viella, Roma 2013.

⁴⁹ *The Apostolic See and the World: Challenges and Risks Facing Global History*, ed. B. Albani, in «Rechtsgeschichte», 20, 2012, pp. 330-403.

⁵⁰ G. Pizzorusso, *La congregazione pontificia de Propaganda Fide nel XVII secolo: missioni, geopolitica, colonialismo*, in *Papato e politica internazionale cit.*, pp. 149-72. Un interessante affondo sulla dimensione politica della congregazione in Id., *Lo «Stato temporale» della Congregazione de Propaganda Fide nel Seicento*, in *Ad ultimos usque terrarum terminos in fide propaganda. Roma fra promozione e difesa della fede in età moderna*, a cura di M. Ghelardi et al., Sette Città, Viterbo 2014, pp. 51-66. Significativo il titolo di un rapporto sullo stato del cattolicesimo nel mondo, promossa a metà Seicento dalla congregazione: F. Ingoli, *Relazione delle quattro parti del mondo*, a cura di F. Tosi, Urbaniana U.P., Città del Vaticano 1999.

⁵¹ S. Ditchfield, *Decentering the Catholic Reformation: Papacy and Peoples in the Early Modern World*, in «Archiv für Reformationsgeschichte», 101, 2010, pp. 186-208. Cfr. inoltre M.A. Visceglia, *The International Policy of Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in *Papato e politica internazionale cit.*, pp. 17-62.

geopolitici di egemonia mondiale, come quello sotteso alle *Relazioni universali* (1591-96) di Giovanni Botero, e i raffinati metodi dell'*accommodatio* sperimentati anzitutto in Asia, in prevalenza – e la cosa è di per sé eloquente – da gesuiti italiani, come Alessandro Valignano, Matteo Ricci e Roberto Nobili, non di rado guardati con più di un sospetto dai poteri imperiali europei⁵².

Nonostante i progressi delle conoscenze geografiche e delle lingue e la raccolta a Roma di abbondanti materiali e di informazioni provenienti da molte regioni del pianeta, restava un grande scarto tra il progetto universalista di uniformazione del mondo sostenuto dalla Curia e la realtà con cui si confrontavano i missionari, fatta di negoziati, compromessi e ibridazioni⁵³. L'azione di questi ultimi, del resto, non va intesa come l'anacronistico segnale di un'apertura relativistica, ma piuttosto come l'esito di un'interpretazione dello specifico contesto in cui operavano, basata sulla distinzione tra «sociale» e «religioso» ed elaborata a partire da contatti ed esami ravvicinati, che implicavano spesso l'apprendimento delle lingue e la conoscenza di testi scritti, riti e costumi locali. Anche per l'espressione di sensibilità di questo genere, che suscitano l'esigenza di decentrare lo studio del cattolicesimo, le missioni sono oggi al centro di sempre più numerose ricerche di storia globale⁵⁴. Tale ambito di studi ha visto susseguirsi i tentativi di risolvere il problema di maneggiare fonti scritte in lingue diverse su cui, oltre trent'anni fa, in un clima segnato dall'uscita de *La visione dei vinti* (1971) di Nathan Wachtel e da *La conquista dell'America* (1982) di

⁵² Contro la presenza in Asia di «tantos religiosos da Companhia italianos», che avrebbero operato a danno degli interessi di Filippo III, si esprimeva, per esempio, il viceré dell'India, D. Francisco da Gama, in una lettera scritta da Goa al governatore di Portogallo, D. Miguel de Moura, il 29 dicembre 1599 (Biblioteca Nacional de Portugal, cod. 1975, c. 241r). Sui missionari citati nel testo cfr. almeno J.F. Moran, *The Japanese and the Jesuits: Alessandro Valignano in Sixteenth-Century Japan*, Routledge, London-New York 1993; R. Po-Chia Hsia, *Un gesuita nella città proibita. Matteo Ricci, 1552-1610*, trad. C. Montini, S. Varani, ed. it. a cura di V. Lavenia, il Mulino, Bologna 2012 (ed. or. Oxford-New York 2010); I.G. Zupanov, *Disputed Mission: Jesuit Experiments and Brahmanical Knowledge in Seventeenth-Century India*, Oxford U.P., New Delhi 2001.

⁵³ Mi permetto di rinviare al mio capitolo *Cristianesimo, mondializzazione e missione*, in *Storia del cristianesimo*, a cura di E. Prinzivalli, vol. 3, *L'età moderna*, a cura di V. Lavenia, Carocci, Roma 2015, pp. 151-80.

⁵⁴ L. Clossey, *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions*, Cambridge U.P., New York 2008.

Tzvetan Todorov, richiamava l'attenzione già Wolfgang Reinhard. Smascherava così un grave limite dell'impostazione tradizionale della storia dell'espansione europea, di cui egli per primo si sentiva prigioniero:

manca, forse, nell'opera il punto di vista dei popoli extraeuropei, quelli che furono appunto colonizzati. Ma come poteva essere altrimenti, se essi si sono sempre espressi in lingue non europee e se le loro opinioni non furono mai tradotte in una qualche lingua? Gli unici a poter veramente usare queste fonti sono studiosi che si siano specializzati in un campo d'indagine molto ristretto. Ci dovrebbe essere, cioè, uno storico che conosca alla perfezione ed in egual misura il tamil e il telugu, l'hindi e l'urdu, il cinese e il giapponese, il persiano, l'arabo, nonché il suaheli e il nahuatl⁵⁵.

In quegli stessi anni, Prospero formulava la decisiva intuizione di come l'esperienza dei missionari a contatto con le popolazioni del Nuovo Mondo avesse portato a riscoprire le *otras Indias* rappresentate dalle campagne dell'Europa meridionale: i loro abitanti, cristiani soltanto di nome, ponevano ai religiosi, che tornarono ad avventurarsi tra di essi per catechizzarli, problemi analoghi a quelli dei nativi americani. Nella loro irriducibile differenza, quei gruppi erano entrambi partecipi di una cultura profondamente distinta da quella ufficiale del potere che pretendeva di inquadrarli e indottrinarli. Lo studio di Prospero illumina una dinamica di circolarità e di reciprocità che svela come un filo robusto collegasse i nuovi scenari mondiali della propagazione della fede alla riscoperta culturale di un'ampia porzione del territorio, compresi i tanti mondi contadini della Penisola italiana, cui si riferiscono gli esempi discussi, anticipando il modo di procedere di molti storici globali⁵⁶.

L'idea che le remote missioni in America abbiano contribuito a rendere possibile una nuova percezione del pa-

⁵⁵ W. Reinhard, *Storia dell'espansione europea*, trad. G. Del Genio, Guida, Napoli 1987 (ed. or. Stuttgart 1983), p. 5. I riferimenti nel testo sono a N. Wachtel, *La visione dei vinti. Gli indios del Perù di fronte alla conquista spagnola*, trad. G. Lapasini, Einaudi, Torino 1977, e Todorov, *La conquista dell'America* cit.

⁵⁶ A. Prospero, «*Otras Indias*». *Missionari della Controriforma tra contadini e selvaggi* (1982), ora in Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, pp. 65-87. Può essere in parte ricondotta a questa riscoperta un'opera come quella di S. Mercurio, *Degli errori popolari d'Italia libri sette, divisi in due parti*, In Venetia, Appresso Gio. Battista Ciotti senese, 1603.

norama rurale che si offriva all'esterno delle città italiane consente, da un lato, di cogliere sorprendenti interdipendenze tra la riconfigurazione di vasti spazi interni ed esterni all'Europa, e dall'altro, di comprendere come studiare le interazioni su scala globale non significhi affatto rimuovere la dimensione dei rapporti di forza, né le differenze nell'accesso a tali processi al variare dei livelli sociali.

Nel caso della Penisola italiana, non vi è dubbio che la partecipazione cosciente alle dinamiche transcontinentali in atto nella prima età globale abbia riguardato anzitutto le *élites*, e alcune città e non altre. Restano, però, tutti da indagare in questa prospettiva gli effetti a un livello più sotterraneo, dall'emergere di nuove interdipendenze economiche, che tendevano a sfuggire alla percezione di una gran parte dei contemporanei, compresi imprenditori e artigiani, ai lenti mutamenti introdotti nella vita materiale, nei consumi, nelle campagne a seguito della coltivazione di nuove piante⁵⁷. Per questa via, si potrà tentare di indagare anche gli effetti indiretti, o l'assenza di effetti, dei processi di carattere globale che attraversavano, in modo distinto, le diverse parti della Penisola. E ci si potrà anche domandare, fra l'altro, che impatto abbiano avuto sul resto della società i processi di interazione culturale e ibridazione, che la storia globale può aiutare a studiare più a fondo, negli strati sociali più umili dove pure non mancavano occasioni di uscire da orizzonti di vita esclusivamente locali (soldati, marinai, carcerati, rinnegati riscattati, ecc.).

Oltre a deterritorializzare la storia della Penisola italiana, porsi in tale ottica significa interrogarsi sulle ragioni per cui vi furono segmenti significativi della Penisola e molti suoi abitanti che non furono toccati, o furono appena sfiorati, dai flussi della mondializzazione e studiare quale tipo di relazione intrattenevano con le località direttamente coinvolte nelle interazioni su vasta scala, sforzandosi di scomporre le rappresentazioni tradizionali costruite a partire dalla storia politica-istituzionale o economica,

⁵⁷ Si può considerare anche la storia dello sviluppo tecnologico in settori, che consentirono ad alcune località italiane di dominare la produzione a livello globale. Il caso delle tecniche di tessitura della seta in Piemonte tra Sette e Ottocento è oggetto dell'articolo di R. Davini, *A Global Supremacy: The Worldwide Hegemony of the Piedmontese Reeling Technologies, 1720s-1830s*, in «History of Technology», 32, 2014, pp. 87-104.

e di rielaborarle in una mappa delle disgiunture nel tessuto spaziale della Penisola che rappresenti i differenti gradi di connessione con dinamiche che attraversavano altre regioni del pianeta, sempre a distanza variabile.

Sin dalle prime esplorazioni atlantiche realizzate sotto l'autorità delle potenze iberiche, era stata rilevante la partecipazione sempre più convinta di investitori europei, tra i quali non mancarono mercanti e banchieri fiorentini, genovesi, veneziani. È grazie a un agente di questi ultimi, Alvise Ca' da Mosto, che possediamo uno dei resoconti più dettagliati delle spedizioni portoghesi di metà Quattrocento lungo le coste dell'Africa occidentale in cerca di schiavi⁵⁸. E una volta che il papato concesse alla corona lusitana il monopolio sulla nascente tratta, mentre tra gli acquirenti degli schiavi africani non mancavano le élites urbane italiane, nella parte finale del Quattrocento era il fiorentino Bartolomeo Marchionni a gestire la dimensione finanziaria sempre più complessa di quel commercio⁵⁹. In questo clima s'inserì anche il trafugamento di una carta del mondo dai depositi segreti della *Casa da Índia*, a Lisbona, che permise ai signori di una «retrovia cristiana» ossessionata dalla minaccia dell'impero ottomano di possedere, nel 1502, un planisfero straordinariamente aggiornato per l'epoca, la mappa di Alberto Cantino, un vero capolavoro della cartografia rinascimentale che impreziosisce oggi la collezione della Biblioteca Estense di Modena⁶⁰. S'inaugurava allora quel fenomeno di penetrazione dei capitali italiani lungo le rotte dell'espansione dei nascenti imperi d'oltremare di Portogallo e Spagna, destinato a tradursi in quello che è

⁵⁸ A. Unali, *Andar per mare. Le navigazioni in Africa di Alvise da Ca' da Mosto mercante veneziano al servizio del Portogallo*, Bulzoni, Roma 2008.

⁵⁹ Sull'impiego di schiavi nelle città italiane cfr. il caso fiorentino discusso in S. Tognetti, *The Trade in Black Africans Slaves in Fifteenth-Century Florence*, in *Black Africans in Renaissance Europe*, eds. T.F. Earle and K.P.J. Lowe, Cambridge U.P., Cambridge-New York 2005, pp. 213-24. Su Marchionni cfr. ora F. Guidi Bruscoli, *Bartolomeo Marchionni, «homem de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Olschki, Firenze 2014.

⁶⁰ Il riferimento, naturalmente, è alla Ferrara degli Este e al libro di G. Ricci, *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 2002. Sulla mappa di Cantino, cfr. N. Broc, *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori, 1420-1620*, Franco Cosimo Panini, Modena 1989 (ed. or. Paris 1986), p. 37.

stato suggestivamente chiamato il «secolo dei genovesi»⁶¹, diretta conseguenza della diffusione della rete dei maggiori gruppi economici della Penisola, perlopiù a base familiare, nelle principali città europee. A cambiare, intorno alla metà del Cinquecento, fu piuttosto il rapporto che, nel loro insieme, i poteri politici intrattenevano con gli orizzonti mondiali in cui già operavano da molto tempo esponenti delle *élites* delle città o dei territori che governavano.

Di quel passaggio in atto s'incontra il segnale più evidente nell'ideazione e tormentata pubblicazione della monumentale edizione dei tre volumi delle *Navigazioni et Viaggi* (1550-1606), in cui il dotto umanista e bibliotecario veneziano Giovanni Battista Ramusio riunì e organizzò, con una distribuzione per continenti, le più importanti opere di storia e descrizione del mondo antico e moderno. Nel disegno d'insieme delle *Navigazioni*, la prima raccolta a livello europeo che rendeva davvero conto della coscienza di un nuovo rapporto con il mondo inteso nella sua pluralità e unità, si coglie tutta la precocità e l'audacia intellettuale con cui la cultura veneziana reagì all'allargamento di prospettive non solamente geografiche, ma anche commerciali e politiche. Non è privo d'importanza che Ramusio fosse tutt'altro che un erudito collezionatore di scritti e informazioni provenienti dalle più diverse regioni, intento a vedere il mondo con gli occhi degli altri mentre restava seduto alla scrivania. Segretario del Consiglio dei Dieci, il profilo istituzionale della sua figura emerge dai contatti ravvicinati e dalla fiducia riposta in lui dal Senato e dai dogi. Ebbe, del resto, vari rapporti diretti con le dinamiche globali della sua epoca, dall'esperienza giovanile come diplomatico alla corte di Francia, che gli permise di informarsi di persona sulle prime esplorazioni francesi in America del Nord all'incontro con l'ebreo d'Arabia, David Reubeni, in transito tra la Penisola iberica e il Medio Oriente, che egli interrogò su incarico del Senato nel 1530, passando per gli interessi privati come investitore nel commercio di «liquori e zuchari» di Santo Domingo in società con il cronista spagnolo Gonzalo Fernán-

⁶¹ F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, trad. R. Romano, 3 voll., Einaudi, Torino 1981-82 (ed. or. Paris 1979), vol. III, pp. 140-1.

dez de Oviedo, con cui stipulò un contratto nel 1537⁶². La natura non solo culturale degli interessi di Ramusio, peraltro, lo rende una figura pienamente integrata tra le voci che narrarono la prima età globale dal punto d'osservazione privilegiato dei regni europei le cui corone erano impegnate nel costruire imperi transoceanici. Fu il caso del portoghese João de Barros, autore delle *Décadas da Ásia* (1552-1615). Tra 1535 e 1536 organizzò a sue spese una fallimentare spedizione di colonizzazione nel Maranhão, una prova del legame diretto con l'America di un personaggio passato alla storia come il cantore delle gesta dei portoghesi in Asia⁶³.

Proprio in relazione al *Discorso del Ramusio sul commercio delle spezie*, vero e proprio trattatello di commercio globale, inserito nel primo volume delle *Navigazioni*, alla vigilia di una fase di ritorno delle spezie nel Mediterraneo attraverso le tradizionali rotte del Levante, si è parlato di «ombre imperiali» nelle proiezioni e nelle aspirazioni della politica estera della Repubblica di Venezia⁶⁴. Un intreccio di interessi politici ed economici per certi versi simile si ritrova anche nella Firenze medica del secondo Cinquecento. La Sala della Guardaroba in Palazzo Vecchio rappresentò l'esempio più alto di una tendenza a contemplare il mondo con uno sguardo, che divenne poi una caratteristica comune ai maggiori poteri italiani del tempo – dalla Sala dello Scudo di Palazzo Ducale a Venezia alla Sala del Mappamondo di Palazzo Farnese a Caprarola, alla Terza Loggia in Vaticano. La rapidità con cui si sparsero mappe e carte del mondo, globi e planisferi negli ambienti ufficiali di poteri italiani tutt'altro che chiusi nella loro dimensione locale, attende

⁶² M. Donattini, *Giovanni Battista Ramusio e le sue "Navigazioni"*. *Appunti per una biografia*, in «Critica Storica», 17, 1980, pp. 55-100.

⁶³ C.R. Boxer, *João de Barros, Portuguese Humanist and Historian of Asia*, Concept, New Delhi 1981; J. Couto, *João de Barros e a estratégia lusitana de colonização do Brasil*, in «Revista do Instituto Histórico e Geográfico Brasileiro», 157, 1996, pp. 245-73.

⁶⁴ M. Donattini, *Ombre imperiali. Le Navigazioni et viaggi di G. B. Ramusio e l'immagine di Venezia*, in *Per Adriano Prosperi*, vol. II, *L'Europa divisa e i nuovi mondi*, a cura di M. Donattini, G. Marcocci e S. Pastore, Edizioni della Normale, Pisa 2011, pp. 33-44. Sulla dimensione imperiale di Venezia all'epoca, cfr. B. Arbel, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. E.R. Dursteler, Brill, Leiden-Boston 2013, pp. 125-253.

un'adeguata riflessione da parte degli storici⁶⁵. Non era solo il segno di un gusto che si nutriva della conoscenza dei nuovi spazi geografici, ma una simbologia politica che accompagnava il tentativo di inserirsi in forma stabile nei processi di interazione e di scambio su scala globale⁶⁶. Intento a realizzare le mappe per la sala ideata da Cosimo I con Giorgio Vasari e Miniato Pitti, verso la fine degli anni sessanta il domenicano Egnazio Danti chiedeva a Bernardo Neri, in partenza per Lisbona come ambasciatore mediceo, che dopo il suo arrivo,

desiderando fare cosa gratissima al eccellentia del signor Duca, procuri di havere dal signor Giovan de Baros la copia della cosmografia della Cina che esso signor Giovannj dice di haver fatta tradurre di lingua cinese in lingua portugese, et se detto signor havesse carta alcuna di detto paese et provincia della Cina, del Mangi et del Cataj, et particolarmente notitia alcuna della gran città del Quinsai, vostra signoria veda di haverne copia perché so certo che non può portare al eccellentia del Duca cosa più grata di questa⁶⁷.

La presenza a Lisbona permise a Neri di muoversi in un ambiente dove le più remote regioni del mondo parevano a portata di mano. Ebbe modo di frequentare e scambiare lettere con Fernão Mendes Pinto, che proprio intorno al 1570 iniziò a scrivere uno dei racconti più mirabolanti degli itinerari globali degli europei del tempo⁶⁸.

La realtà con cui Neri entrò in contatto a Lisbona era quella in cui si ritrovò pochi anni più tardi il mercante fiorentino Filippo Sassetti, che vi servì e visse tra 1578 e

⁶⁵ F. Fiorani, *The Marvel of Maps: Art, Cartography and Politics in Renaissance Italy*, Yale U.P., New Haven 2005.

⁶⁶ Su storia della conoscenza e storia globale, con un'attenzione particolare alla cultura italiana dell'età moderna, cfr. *Produzione di saperi, costruzione di spazi*, a cura di S. Brevagliere e A. Romano, in «Quaderni storici», 142, 2013, pp. 3-196.

⁶⁷ Lettera di Egnazio Danti a Bernardo Neri, 28 ottobre 1569, trascritta in Fiorani, *The Marvel of Maps*, p. 300. Si può mettere in relazione questo passo con la messe di studi che hanno riguardato, con diverse chiavi di lettura, una successiva mappa della Cina: cfr. T. Brook, *Mr Selden's Map of China: Decoding the Secrets of a Vanished Cartographer*, House of Anansi Press, Toronto 2013; R.K. Bachelor, *London: The Selden Map and the Making of a Global City, 1549-1689*, University of Chicago Press, Chicago-London 2014.

⁶⁸ Lettera di Fernão Mendes Pinto a Bernardo Neri, Lisbona, 15 marzo 1571, in *Cartas de Fernão Mendes Pinto e outros documentos*, ed. R. Catz, Editorial Presença, Lisboa 1983, pp. 114-6. Su Mendes Pinto e la sua opera cfr. R. Catz, *Fernão Mendes Pinto and His Peregrinação*, in «Hispania», 74, 1991, pp. 501-7.

1582, prima di trasferirsi sulle coste dell'India occidentale, tra Cochin e Goa, dove servì poi come agente del banchiere milanese Giovanni Battista Rovellasca, ma tenendo assidui contatti con il granduca Francesco I e con suo fratello, il cardinale Ferdinando de' Medici, futuro granduca⁶⁹. Per i fiorentini, come per i genovesi, la via d'accesso privilegiata ai nuovi spazi globali era, infatti, la Penisola iberica⁷⁰. Spesso partivano da Siviglia o da Lisbona, dove esponenti della colonia fiorentina furono i primi a prendere in gestione il viaggio annuale della flotta portoghese lungo la rotta per l'India (*Carreira da Índia*) quando fu ceduto a mercanti privati (1570), premessa delle successive trattative per l'appalto dei pepi e di altre merci per la Toscana, concesso dal re Sebastiano di Portogallo nel 1575. In questo clima di elevata circolazione e costruzione di esperienze e contatti su scala mondiale da parte dei sudditi del granduca, non sorprende che, dopo aver favorito l'arrivo dei marrani iberici a Pisa e Livorno (1591-93), nel primo Seicento, alla corte dei Medici, si vagheggiassero addirittura progetti coloniali, collegati in parte ai primi sviluppi del porto di Livorno, che tentava allora di cogliere anche oltre l'area mediterranea le opportunità commerciali offerte dalle reti della diaspora sefardita, ormai estesa da tempo alle Indie occidentali e orientali⁷¹.

Dopo avere abbandonato, nel 1604, l'obiettivo di insediarsi a Larache, in Marocco, «dove fortificarvisi e favorire la navigazione dei suoi sudditi», tre anni più tardi Ferdinando I tentava di approfittare dell'instabilità in Si-

⁶⁹ Per Sassetti cfr. almeno M. Milanese, *Filippo Sassetti*, La Nuova Italia, Firenze 1973; J. Boutier, *Les habits de l'«Indiativo»: Filippo Sassetti entre Cochin et Goa (1583-1588)*, in *Découvertes et explorateurs. Actes du colloque international*, L'Harmattan, Paris 1994, pp. 157-66. Su Rovellasca cfr. B. Crivelli, *Pepper and Silver between Milan and Lisbon in the Second Half of the Sixteenth Century*, in *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*, eds. A. Caracausi and C. Jeggle, Pickering and Chatto 2014, pp. 187-200 (ma il volume contiene vari saggi su altri contesti italiani, rilevanti per la riflessione sviluppata qui).

⁷⁰ Per un periodo successivo cfr. N. Alessandrini, A. Viola, *Genovesi e fiorentini in Portogallo: reti commerciali e strategie politico-diplomatiche (1650-1700)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 28, 2013, pp. 295-322.

⁷¹ Benché profondamente limitato da un'impostazione di sapore colonialista, resta ancora indispensabile G. Uzielli, *Cenni storici sulle imprese scientifiche, marittime e coloniali di Ferdinando I Granduca di Toscana (1587-1609)*, G. Spinelli, Firenze 1901. Per un inquadramento cfr. anche F. Angiolini, *Toscana, Spagna e Portogallo nel Cinquecento*, in *Sardegna, Spagna e Mediterraneo. Dai re cattolici al Secolo d'Oro*, a cura di B. Anatra e G. Murgia, Carocci, Roma 2004, pp. 175-90.

ria per ottenere la disponibilità di un porto nella regione. Tutte queste operazioni furono rese pensabili solo dalla presenza sul luogo di agenti e mercanti fiorentini, pronti ad approfittare di tensioni, fratture e opportunità improvvise, grazie anche ai legami stabiliti con figure del posto. La capacità di trasformare la propria conoscenza personale, elaborata al servizio di gruppi economici privati, in piani espansionistici del potere statale – che rende parzialmente simile il caso toscano agli sforzi coevi, coronati da ben altri successi, delle potenze olandese e inglese – conobbe la traduzione più efficace nel tentativo di integrarsi nel mondo atlantico, con insediamenti in Sierra Leone e soprattutto in Brasile, sulla costa di Espírito Santo. Frutto degli scambi intercorsi tra la corte medicea, mercanti ebrei sefarditi residenti fra la Toscana e l'Olanda ed esploratori inglesi, quell'aspirazione culminò nella spedizione in Brasile guidata da Robert Thornton nel 1608-09⁷².

Si trattò del tentativo forse più organico di creare una struttura istituzionale che potesse integrarsi pienamente nella dimensione globale da parte di un potere italiano. Se l'opposizione di Madrid, allora alla testa del grande impero composito iberico, rese vani i progetti medicei, sarebbe limitante liquidare come un'aspirazione velleitaria, o un piano fallito, il ricco corpus di documenti composto da appunti, relazioni, pareri e calcoli economici, accumulato alla corte di Ferdinando I nei primi anni del Seicento, che meriterebbero piuttosto uno studio d'insieme attento a riannodare questo esile filo italiano alle trame della storia globale. Dopo di allora, si tornò al modello più consueto di una partecipazione indiretta, grazie alla capacità dei singoli italiani di porsi al servizio di poteri non italiani, come gli imperi. Lo mostrano le vicende che condussero alla sostituzione dei banchieri giudeo-conversi portoghesi da parte dei genovesi alla corte di Filippo IV, proiettando nuovamente i sudditi della Repubblica ligure nei circuiti transoceanici degli imperi iberici al tempo dell'unione dinastica e oltre, a cui avrebbe fatto seguito anche un largo

⁷² G.G. Guarnieri, *Un'audace impresa marittima di Ferdinando I dei Medici*, Nistri-Lischi, Pisa 1928. Cfr. inoltre R. Ridolfi, *Pensieri medicei di colonizzare il Brasile*, in «Il Veltro», 6, 1962, pp. 705-21; S. Buarque de Holanda, *Os projetos de colonização e comércio toscanos no Brasil ao tempo do Grão Duque Fernando I (1587-1609)*, in «Revista de História», 142-143, 2000, pp. 95-122 (ed. or. 1967).

ricorso alle navi genovesi sulle rotte marittime globali⁷³. In ogni caso, se considerate accanto all'attivismo finanziario di alcune famiglie sefardite di stanza a Napoli nello stesso periodo, queste esperienze restituiscono la centralità che, in una notevole varietà di forme, la Penisola italiana continuò a lungo a occupare nei flussi della nascente economia mondiale⁷⁴.

3. Vite globali oltre gli antichi stati italiani: itinerari, tecniche, circolarità

Gli esempi richiamati brevemente nelle pagine precedenti invitano a riflettere su alcune possibili alternative che si offrono per lo studio dell'Italia nella prima età globale quando non si adottino i confini statali come unica cornice di riferimento. Resta fermo che le operazioni culturali e i progetti coloniali sopra descritti, che in alcuni casi lasciano trapelare una seppur vaga vocazione imperiale, guardavano a precisi ambienti dei principali stati della Penisola del tempo (benché la Chiesa e le sue proiezioni missionarie non possano essere trattate, come si è detto, alla stregua di un potere esclusivamente italiano).

Anche l'inclusione di segmenti a geografia variabile della Penisola italiana nelle reti dell'economia mondiale, con tutti i limiti e le inadeguatezze che tale classificazio-

⁷³ Sui banchieri di Filippo IV cfr. F. Ruíz Martín, *Las finanzas de la Monarquía en tiempos de Felipe IV (1621-1665)*, Real Academia de España, Madrid 1990. Sulle proiezioni atlantiche genovesi cfr. A. García Montón, *Génova y el Atlántico (c. 1650-1680). Emprendedores mediterráneos frente al auge del capitalismo del Norte*, Tesi di dottorato, European University Institute, Firenze 2014; per il versante asiatico cfr. invece S. Subrahmanyam, *On the Significance of Godflies: The Genoese East India Company of the 1640s*, in «Journal of European Economic History», 17, 1988, pp. 559-81. Una messa a punto sulle proiezioni globali di Genova in età moderna, con una particolare attenzione alla storia marittima e navale, si può leggere in L. Lo Basso, *De Curaçao a Esmirna. El armamento marítimo en las estrategias económicas de los genoveses en la segunda mitad del siglo XVII*, di prossima pubblicazione (ringrazio l'autore per avermene concesso la lettura).

⁷⁴ Il ruolo della famiglia sefardita dei Vaaz di Napoli è al centro dei lavori di G. Sabatini, *The Vaaz: Rise and Fall of a Family of Portuguese Bankers in Spanish Naples (1590-1660)*, in «Journal of European Economic History», 29, 2010, pp. 623-55; Id., *From Alliance to Conflict, From Finance to Justice: A Portuguese Family in Spanish Naples (1590-1660)*, in *Polycentric Monarchies* cit., pp. 90-107; P. Mazur, *The New Christians of Spanish Naples, 1528-1671: A Fragile Elite*, Palgrave Macmillan, Houndmills-New York 2013.

ne mantiene rispetto a una realtà in cui i processi d'integrazione erano ancora incipienti e riguardavano una serie ridotta benché significativa di prodotti e di merci, pone il problema di come interpretare l'operato di gruppi di mercanti, investitori e banchieri e dei loro agenti sul piano delle fedeltà multiple e delle appartenenze politiche. Può forse venire in soccorso la ricca e abbondante storiografia recente sui cosiddetti «imperi informali», come sono definite le comunità che si svilupparono ai margini esterni dei possedimenti realmente soggetti alla giurisdizione formale degli imperi transoceanici europei, contribuendo allo sviluppo di commerci regionali e del contrabbando⁷⁵. Tuttavia, se vi erano certo individui originari di località italiane in queste comunità, con l'avvio della mondializzazione iberica fu all'interno degli imperi e lungo le rotte di mare e di terra di cui quei poteri erano garanti e protettori che in prevalenza si mossero, come viaggiatori e mercanti, ma anche come diplomatici e talora come locali agenti ufficiali. Per questa ragione, vale forse la pena impostare lo studio dei loro itinerari biografici, spesso sorprendenti, a partire da alcune indicazioni provenienti dalla recente storiografia sugli imperi.

Al rinnovamento di queste indagini ha in parte contribuito una ricca messe di studi sui grandi imperi territoriali asiatici, gemmati dalla dissoluzione dell'impero mongolotimuride e con cui alcuni corrispettivi poteri europei si misurarono, traendone talora ispirazione sul piano istituzionale e amministrativo. Se accanto agli imperi iberici, olandese, inglese e francese si considerano le dinastie dei Ming e dei Qing in Cina, i mughal tra l'Afghanistan, la Birmania e l'India, l'impero ottomano al crocevia tra Europa sud-orientale, Africa settentrionale e Medio Oriente (capace di trasformarsi a sua volta in una potenza marittima nell'Oceano Indiano nel Cinquecento, come ha mostrato Giancarlo Casale), i safavidi in Persia e la riaffermazione di un potere centrale in Russia, che assunse connotati apertamente imperiali sotto Ivan IV (1547-1584) e consolidò poi tale rivendicazione sotto la dinastia dei Romanov,

⁷⁵ La distinzione tra «impero formale» e «impero informale», elaborata in merito ad alcune dinamiche relative all'impero britannico nell'Ottocento, viene ormai applicata anche agli imperi iberici della prima età moderna. Cfr. ad esempio M. Newitt, *Formal and Informal Empires in the History of the Portuguese Expansion*, in «Portuguese Studies», 17, 2001, pp. 2-21.

l'immagine che si ricava da un'ipotetica mappa politica del pianeta all'altezza della pace di Westfalia (1648) è quella di un mondo di imperi in equilibrio fra loro, che si osservavano mutuamente⁷⁶.

Che gli imperi della prima età moderna fossero un «vasto stato composto da territori e popoli tenuti uniti dalla forza e dall'ambizione» del potere dominante, radicalmente differenti dal modello dello stato nazionale, perché si fondavano su una struttura plurale e in costante trasformazione, che ospitava al proprio interno interazioni fra storie locali e sovra-regionali, nonché forme di integrazione tra distinte componenti culturali e sociali, come sostengono Jane Burbank e Frederick Cooper, o che rispondessero piuttosto a una persistente aspirazione a un «ordine mondiale», di cui ciascun impero si rappresentava come garante, come ha affermato James Muldoon, queste grandi configurazioni che dominarono la scena politica mondiale tra Cinque e Seicento si rivelarono spazi fluidi, canali certamente non privi di barriere, ma che si prestavano a essere percorsi da una molteplicità di individui⁷⁷. Tra questi abbondavano quanti si muovevano spesso in autonomia dal potere ufficiale vigente, come accadeva a veneziani, fiorentini, genovesi ed altri soggetti provenienti da città italiane, in genere studiati come casi isolati o nella prospettiva un po' limitante della storia del viaggio. Per chiarire che significato abbiano avuto, nel loro insieme, le tante esperienze di quegli uomini nella prima età globale occorrerà anzitutto repertoriarne in forma più sistematica i casi, per potersi poi chiedere, sulla base di dati più affidabili, se le loro vite abbiano ridotto, e in che modo, la distanza sia culturale, sia materiale, tra la Penisola italiana e il mondo⁷⁸. Si dovrà comprendere, insomma, se si possano considerare insieme, e secondo quale chiave interpretati-

⁷⁶ Subrahmanyam, *Mondi connessi* cit., p. 63. Sull'espansione imperiale ottomana nell'Oceano Indiano cfr. G. Casale, *The Ottoman Age of Exploration*, Oxford U.P., Oxford-New York 2010. L'enfasi sugli imperi s'inserisce in un contesto segnato dal profondo ripensamento del paradigma dello stato moderno. Per una messa a punto cfr. F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 163-84.

⁷⁷ J. Burbank, F. Cooper, *Empires in World History*, Princeton U.P., Princeton 2010; J. Muldoon, *Empire and Order: The Concept of Empire, 800-1800*, Palgrave Macmillan, Houndmills-New York 1999.

⁷⁸ Un primo tentativo parziale in questa direzione è stato compiuto da M. Spallanzani, *Mercanti fiorentini nell'Asia portoghese (1500-1525)*, SPES, Firenze 1997.

va, gli itinerari globali di italiani che nella maggior parte dei casi non operavano al servizio di poteri italiani.

In altre parole, accanto a una miglior comprensione delle dinamiche economiche e delle reti del commercio a lunga distanza che coinvolsero la Penisola, un altro contributo che può giungere dalla storia globale è quello di rendere possibile una lettura d'insieme di un fattore frequente – ma tutt'altro che uniforme – nella storia d'Italia: la mobilità degli italiani. Come sta facendo la vivace storiografia che si occupa delle migrazioni otto-novecentesche e del loro significato per una storia d'Italia che non si esaurisca in eventi e processi che si consumarono all'interno dei confini nazionali, è forse giunto il momento di fare qualcosa di simile per la circolazione di fiorentini, genovesi, veneziani e altri sudditi dei poteri che strutturarono politicamente la Penisola, la cui presenza nelle più diverse località del pianeta è costantemente attestata dalle fonti⁷⁹. Si tratta di recuperare un aspetto peculiare e rimosso, o frainteso, ossia la notevole quantità e pluralità di connessioni che, con intensità mutevole, molte località della Penisola hanno intrattenuto nel corso dei secoli con altre parti del mondo, in ragione dell'estrema mobilità che ha caratterizzato e caratterizza i loro abitanti almeno dal tardo medioevo. Per questa via si può mettere in discussione il racconto della storia d'Italia come successione di occupazioni e di egemonie straniere fino al Risorgimento, scegliendo piuttosto come oggetto di osservazione, ed eventuale contributo a una diversa periodizzazione, le forme assunte sul lungo periodo dalla mobilità degli italiani, a titolo individuale o con famiglia al seguito, fuori dalla Penisola, determinate tanto da condizioni interne a quest'ultima, quanto da dinamiche geopolitiche ed economiche globali, e interrogandosi circa la possibilità di leggerle come un fenomeno unitario sia sul piano sincronico, sia su quello diacronico⁸⁰.

⁷⁹ Importanti in tal senso i saggi sull'età moderna in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti e M. Sanfilippo, Einaudi, Torino 2009, sebbene mettano a fuoco quasi esclusivamente la dimensione europea e mediterranea.

⁸⁰ Un esercizio in parte simile fu proposto, pur con alcuni limiti, da F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, vol. II, *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1974, pp. 2089-248, dove si discute, a titolo d'esempio, un documento secondo cui, intorno al 1585, vi sarebbero state

Sviluppare un simile programma di lavoro potrebbe permettere, fra l'altro, di rinnovare profondamente, attraverso un allargamento in più direzioni dei casi presi in esame e delle fonti, una tradizione storiografica che ha indagato, insieme, le relazioni tra l'Europa e il mondo e i loro effetti, cui hanno partecipato attivamente, sebbene in forma disorganica, non pochi studiosi italiani: dal pionieristico volume di Rosario Romeo su *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento* (1954) al magistrale *Adamo e il Nuovo Mondo* (1977) di Giuliano Gliozzi, in parte ripresi nella raccolta curata da Prospero e Reinhard su *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento* (1992); ma anche il più discutibile *Vele e cannoni* (1965) di Carlo M. Cipolla e, soprattutto, i libri di Massimo Livi Bacci sulla popolazione mondiale e l'impatto demografico della conquista dell'America⁸¹. E da questo punto di vista, non è forse un caso che il compianto Jerry Bentley, uno dei padri del rilancio della storia del mondo negli anni ottanta, a lungo direttore del «Journal of World History», in precedenza lavorasse su un tema di storia italiana come la politica e la cultura a Napoli nel Rinascimento⁸².

All'elenco appena suggerito, si può aggiungere il nome di Luca Molà che, in un saggio scritto con Marta Ajmar-Wollheim, ha preso le mosse dalla storia degli oggetti e della cultura materiale per proporre la rilettura di un fenomeno ritenuto tipicamente europeo, con un'enfasi sull'Italia, spingendosi a parlare di «Rinascimento globale»:

«ben quattromila famiglie veneziane sparse per le terre e le città dell'Islam» (p. 2171). Più di recente, cfr. D.R. Gabaccia, *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Einaudi, Torino 2003 (ed. or. London 2000), utile anche per le precisazioni contenute in apertura sull'uso del termine «Italia» e «italiani» fra tardo medioevo e prima età moderna.

⁸¹ R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Riccardo Ricciardi, Milano-Napoli 1954; G. Gliozzi, *Adamo e il Nuovo Mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle generaloghe bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia, Firenze 1977; *Il Nuovo Mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento*, a cura di A. Prospero e W. Reinhard, il Mulino, Bologna 1992; C.M. Cipolla, *Vele e cannoni*, il Mulino, Bologna 1983; M. Livi Bacci, *Storia minima della popolazione del mondo*, Loescher, Torino 1989; Id., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna 2005.

⁸² J.H. Bentley, *Politics and Culture in Renaissance Naples*, Princeton U.P., Princeton 1987.

si tratta di un progetto in corso che intende esplorare per la prima volta attraverso oggetti, dipinti e testi l'impatto che il Rinascimento europeo ebbe sul resto del mondo e, a sua volta, come quest'epoca, in genere descritta come la quintessenza di un fenomeno europeo, fu invece plasmata a fondo dalle culture di tutto il mondo [chiarendo che] si può asserire con qualche certezza che la vitalità culturale e materiale del Rinascimento non fu un fenomeno locale, o europeo, ma piuttosto il risultato di una rete di impulsi che andava ben oltre l'Europa, o il Medio Oriente, e comprendeva la Cina e il Nuovo Mondo⁸³.

Nelle fonti del Cinquecento italiano si trovano tracce della coscienza di questo fenomeno. Basti pensare alle descrizioni di codici messicani e cinesi fornite da Paolo Giovio nelle *Historiarum sui temporis* (1550-52) e alla tesi avanzata a proposito di questi ultimi, ossia che un'invenzione in cui si è soliti riconoscere uno dei tratti fondanti del Rinascimento, come l'arte della stampa, fosse arrivata in Europa dalla Cina, «per mezzo de' tartari et moscoviti a incomparabile sostegno delle lettere»⁸⁴.

Per quanto riguarda la Penisola italiana, comunque, l'ambizioso progetto di ricostruire la parabola, gli attori e il significato di un Rinascimento globale dovrà fare i conti con un dato di fatto: per il momento, nei manuali e nella percezione comune di molti storici, l'immagine dei rapporti tra l'Italia e il mondo nella prima età globale sembra ancora risentire dell'infausta raffigurazione degli italiani come popolo di «santi, poeti e navigatori», esaurendosi per lo più nella presenza di grandi figure, oggetto di periodiche celebrazioni che tendono a cristallizzarli in una posa quasi mitica. È il caso di Colombo, ma anche

⁸³ M. Ajmar-Wollheim, L. Molà, *The Global Renaissance: Cross-Cultural Objects in the Early Modern Period*, in *Global Design History*, eds. G. Adamson, G. Riello and S. Teasley, Routledge, London 2011, pp. 11-20; la cit. a p. 12. Ma cfr. già L. Jardine, J. Brotton, *Global Interests: Renaissance Art Between East and West*, Cornell U.P., Ithaca 2000; R.E. Mack, *Bazaar to Piazza: Islamic Trade and Italian Art, 1300-1600*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 2002. Per un possibile modello di ricerca in questa direzione cfr. A. Russo, *Cortés' Objects and the Idea of New Spain: Inventories as Spatial Narratives*, in «Journal of the History of Collections», 23, 2011, pp. 229-52. Si era in parte già mosso in questa direzione anche M. Spallanzani, *Ceramiche orientali a Firenze nel Rinascimento*, Cassa di Risparmio di Firenze, Firenze 1978.

⁸⁴ Cito dalla traduzione italiana di L. Domenichi: Paolo Giovio, *Historie del suo tempo*, 2 voll., In Fiorenza, [Lorenzo Torrentino], 1551-53, vol. I, p. 585.

del fiorentino Amerigo Vespucci⁸⁵. Neppure l'Italia, infatti, com'è tipico anche di storiografie di Paesi più direttamente coinvolti nell'avventura imperiale dell'espansione d'oltremare, ha saputo resistere alla tentazione di creare i propri «eroi delle scoperte», facendone però spesso (cosa di per sé significativa) figure intorno alle quali rafforzare il senso di un'appartenenza cittadina, locale. Se si sposta, però, l'attenzione da queste figure dai contorni ingombranti a individui solo in apparenza minori, spesso ben noti agli studiosi, si possono intravedere meglio alcuni fili italiani nelle trame della prima età globale. In molte delle tappe principali delle prime interazioni tra gli europei e il mondo atlantico, per esempio, s'incontrano tra gli attori storici, con funzioni di diverso tipo, uomini provenienti da località italiane, cui si devono alcune testimonianze scritte di grande valore. I casi di questi individui non interessano certo perché si voglia attribuire loro, in quanto italiani, il tratto identitario di una presunta vocazione a esplorare il mondo, ma, al contrario, perché le loro esperienze contribuirono a complicare, rendendole più ibride e intrecciate con una pluralità di culture e contesti spaziali, le vicende storiche della Penisola italiana. Si è già accennato al veneziano Ca' da Mosto, che al fianco dei portoghesi presenziò ai primi accordi commerciali lungo le coste dell'Africa sub-sahariana alla metà del Quattrocento, da cui si sviluppò la tratta atlantica degli schiavi. Si può aggiungere, tra i casi più precoci, quello di Giovanni da Empoli che, con Benedetto Pucci e Raffaello Galli, integrò la celebre ma fallimentare spedizione di Tomé Pires in Cina (1516-24), trovandovi la morte nell'ottobre 1517, dopo aver trascorso anni in Asia meridionale e avere visitato, lungo la rotta dei suoi viaggi, sia il Brasile, sia le coste di Guinea e Africa meridionale⁸⁶.

È notevole che né Ca' da Mosto, né Giovanni da Empoli, fossero mossi da un personale impulso alla conoscenza. Si trattava, infatti, di agenti di società mercantili italiane, inserite da subito nei traffici a distanza della na-

⁸⁵ F. Cardini, M. Montesano, *Amerigo Vespucci*, Le Lettere, Firenze 2011; M. Bonciani, *Amerigo Vespucci. Il fiorentino che inventò l'America*, Le Lettere, Firenze 2012; *Vespucci, Firenze e le Americhe. Atti del convegno di studi*, a cura di G. Pinto, L. Rombai, C. Tripodi, Olschki, Firenze 2014.

⁸⁶ M. Spallanzani, *Giovanni da Empoli, mercante navigatore fiorentino*, SPES, Firenze 1984.

scente economia mondiale. Fu invece spinto dal desiderio di «andare a vedere quelle cose che potessero dare alcuna satisfazione a me medesimo e potessero parturirmi qualche nome apresso la posterità» il vicentino Antonio Pigafetta, a bordo della flotta guidata da Fernando Magalhães (Ferdinando Magellano) che, negli stessi anni in cui si compivano con esito opposto le spedizioni parallele di Pires in Cina e di Hernán Cortés in Messico, realizzò la circumnavigazione del globo (1519-22) e compose una delle prime relazioni su quell'impresa, certamente la più dettagliata⁸⁷. Il probabile titolo originale, *Navigazione et scoprimento dell'India superiore*, dà però la sensazione, confermata anche dalla lettura, dell'assenza di una piena coscienza del significato storico di aver cinto come un cerchio intorno al globo⁸⁸. A questo esito si arrivò solo nella seconda metà del secolo, in parallelo all'emergere delle prime attestazioni di sensibilità e di atteggiamenti dal sapore cosmopolita negli scritti di fiorentini e veneziani in Asia meridionale⁸⁹. Se si può affermare, dunque, anche alla luce di quanto visto sulle sale delle mappe nei palazzi del potere italiano o sulla composizione delle *Navigazioni* di Ramusio, che sul piano delle rappresentazioni e della cultura dotta la svolta dati a metà Cinquecento, le sue ricadute erano ormai evidenti nel caso del mercante fiorentino Francesco Carletti che, salpato insieme al padre da Siviglia, grazie a una serie di rischiose peripezie, spesso superate anche con l'ausilio di toscani incontrati sul suo tragitto, completò tra 1594 e 1602 il primo viaggio intorno al pianeta senza alcuna finalità geopolitica. Anche se si trattò di un risultato non pianificato, questo non impedì a Carletti di descrivere al granduca di Toscana Ferdinando I il proprio itinerario, iniziato con un trasporto di schiavi dalle isole di Capo Verde a Cartagena de las Indias, come «un cerchio a tutto il mondo», una formula che lascia misurare

⁸⁷ La simultaneità dei tentativi di Pires, Cortés e Magalhães e la loro importanza per la mondializzazione iberica è al centro del libro di Gruzinski, *L'aigle et le dragon*.

⁸⁸ A. Pigafetta, *Relazione del primo viaggio attorno al mondo*, a cura di A. Canova, Antenore, Padova 1999.

⁸⁹ Mi permetto di rinviare al mio saggio *Renaissance Italy Meets South Asia: Florentine and Venetians in a Cosmopolitan World*, in *Cosmopolitanism in the Early Modern World: The Case of South Asia (16th-18th Centuries)*, eds. J. Flores, C. Lefèvre and I.G. Zupanov, Purushartha-EHESS, Paris 2015 (in corso di stampa).

tutta la distanza rispetto a una «coscienza della globalità» che ancora mancava a Pigafetta⁹⁰.

Accanto alle percezioni di mercanti e prestatori coinvolti nelle dinamiche globali della nascente economia mondiale, partecipando all'allestimento di spedizioni e di traffici su vasta scala che trovavano non di rado nei porti mediterranei possibili approdi finali, vi furono le «microstorie globali» dei tanti italiani che nei secoli della prima età moderna servirono poteri imperiali, specializzandosi in precisi mestieri come quello di architetti, medici, artiglieri, e partecipando così, con il loro lavoro, al lento processo di costruzione di un mondo più unitario sul piano materiale⁹¹. Anch'essi costituirono un gruppo significativo che contribuì a plasmare le relazioni tra l'Italia e il mondo, favorendo un'ulteriore diffusione, certo mediata, di una coscienza della globalità a più livelli della società italiana. Si pensi ai vincoli affettivi con familiari e amici, che grazie alla loro corrispondenza entravano in contatto con terre e culture distanti e ignote, reagendo nelle forme più diverse, lasciando intravedere anche peculiari relazioni di genere⁹². Lo rivela la lettura di una fonte ben nota e accessibile come le lettere del mercante fiorentino Sasseti⁹³. Ma si consideri anche la grande quantità di informazioni per i poteri italiani di cui furono fonte costante, ora per i vincoli di fedeltà che quegli uomini mantenevano verso gli antichi sovrani, ora per la speranza che quei servizi meritassero loro condizioni più favorevoli al momento di un eventuale ritorno. Questo continuo scambio di missive, di dispacci e di relazioni, di cui conservano tracce copiose

⁹⁰ F. Carletti, *Ragionamenti del mio viaggio intorno al mondo*, a cura di P. Collo, Einaudi, Torino 1989; restano ancora imprescindibili i documenti editi in appendice a G. Sgrilli, *Francesco Carletti, mercante e viaggiatore fiorentino, 1573?-1636*, Licinio Cappelli, Rocca San Casciano 1905. Sulla fondamentale questione della «coscienza della globalità» cfr. R. Chartier, *La conscience de la globalité (commentaire)*, in «Annales HSS», 56, 2001, pp. 119-23.

⁹¹ Sulla microstoria italiana e la storia globale cfr. F. Trivellato, *Microstoria, storia del mondo e storia globale*, in *Microstoria. A venticinque anni da «L'eredità immateriale»*, a cura di P. Lanaro, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 119-31; esiste una versione più lunga in inglese: *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2, 2011, che si può consultare su <http://escholarship.org/uc/item/0z94n9hq>.

⁹² Sul rapporto fra *gender studies* e storia globale cfr. G. Calvi, *Storiografie sperimentali. Genere e World History*, in «Storica», 43-45, 2009, pp. 393-432.

⁹³ F. Sasseti, *Lettere da vari paesi, 1570-1588*, a cura di V. Bramanti, Longanesi, Milano 1970.

gli archivi e le biblioteche italiane ed europee, contribuì a creare un'abitudine di riferimenti al mondo nella sua globalità che andrebbe forse recuperata e analizzata in dettaglio, per una comprensione più adeguata delle vicende storiche relative alla Penisola italiana.

Anche in ragione degli squarci che permettono di aprire su aspetti che la storia delle istituzioni politiche, dei gruppi sociali o dei sistemi economici non sempre lascia intravedere, da qualche anno il filo delle «vite globali» è al centro di un rinnovato interesse per il genere storico della biografia e sembra rappresentare una via promettente per seguire anche per il caso italiano, pur in tutta la sua complessità e con le sue peculiarità⁹⁴. L'esperienza diretta di una pluralità di contesti e ambienti non si esaurì, infatti, nella conoscenza geografica e fisica del pianeta, ma generò spesso una capacità di imitazione e adattamento, che favorì la mobilità attraverso le frontiere politiche e culturali. Il richiamo è ai processi di *going native*, di graduale e mai definitiva assimilazione degli europei a costumi e culture delle popolazioni fra le quali vissero, talora anche ai margini o all'esterno degli imperi europei, approfittando delle opportunità offerte da quanto appreso. Quest'abilità non comportava la perdita di una condizione di estraneità, un punto su cui insiste Subrahmanyam in un libro recente, dove prende in esame, fra gli altri, il caso del veneziano Nicolò Manuzzi, vissuto in India tra Sei e Settecento, muovendosi a più riprese tra la corte mughal e diversi insediamenti europei (portoghesi, francesi e inglesi) e rivelando così un profilo enigmatico⁹⁵.

Tra i primi europei che appresero a mimetizzarsi e a cambiare di abito per attraversare confini e barriere figura il bolognese Lodovico di Varthema che, dopo aver visitato La Mecca sotto le mentite spoglie di pellegrino musulmano, grazie a una conoscenza della lingua araba e

⁹⁴ Vi ha insistito soprattutto la storiografia sull'impero britannico. Cfr. L. Colley, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'impero e il mondo, 1600-1850*, trad. A. Fabbri, Einaudi, Torino 2004 (ed. or. London 2002); Ead., *L'odissea di Elizabeth Marsh. Sogni e avventure di una viaggiatrice instancabile*, trad. B. Placido, Einaudi, Torino 2010 (ed. or. London 2007); M. Ogborn, *Global Lives: Britain and the World, 1550-1800*, Cambridge U.P., Cambridge 2008.

⁹⁵ S. Subrahmanyam, *Three Ways to Be Alien: Travails and Encounters in the Early Modern World*, Brandeis U.P., Waltham (MA) 2011. La sezione su Manuzzi è ora disponibile anche in traduzione italiana in Id., *Mondi connessi*, pp. 183-219, 250-9.

dei costumi islamici acquisita durante un precedente soggiorno a Damasco, visse poi dal 1504 al 1507 tra India, Malesia e Indonesia. Nello straordinario resoconto delle sue esperienze, dato alle stampe nel 1510, Varthema teorizzò una tecnica di simulazione che gli aveva consentito di tornare in Europa sano e salvo a bordo di una flotta portoghese, dopo aver fatto affari in società con mercanti persiani e avere servito il sovrano di Calicut, sempre come musulmano. Quest'abilità sarebbe invece mancata ai due milanesi che da tempo risiedevano a Calicut, dove lavoravano come artiglieri per conto del locale sovrano, e che erano rimasti uccisi dopo avere combinato un piano di fuga dall'India insieme a Varthema⁹⁶. Nei secoli della prima età globale furono molti i mercanti e gli artigiani di origini italiane che si confusero nelle fitte maglie degli intrecci del mondo, contribuendo alla loro lenta definizione. Se spesso non siamo più in grado di ricostruirne i nomi e le vicende, uno studio ravvicinato delle diverse fonti esistenti sui contesti locali in cui si mosse ciascuno di questi uomini può forse consentire di sapere qualcosa di più sui loro comportamenti e le loro intenzioni.

In questo genere di vicende svolsero un ruolo di primo piano i sudditi della Repubblica di Venezia, la «porta d'Oriente»⁹⁷. Infatti, a dispetto di una retorica che insisteva su uno stato di guerra permanente, il prolungato confronto con l'impero ottomano nel Mediterraneo, come nel caso di altri abitanti delle coste adriatiche della Penisola italiana, favorì scambi costanti con il mondo islamico, da considerarsi accanto a quelli che al contempo collegavano la Sicilia e le coste tirreniche dell'Italia meridionale all'Africa settentrionale, e moltiplicò anche le vie di accesso e circolazione dei veneziani verso il Medio Oriente e l'Asia meridionale⁹⁸. Già nel tardo medioevo esisteva una percezione non solo onirica di queste regioni, né erano mancate occasioni di contatti diretti, come si

⁹⁶ Per un'introduzione al personaggio e alla sua opera, cfr. ora C. Forti, *Sull'itinerario di Ludovico di Varthema*, in *Per Adriano Prosperi*, vol. II, pp. 21-31.

⁹⁷ M.P. Pedani, *Venezia porta d'Oriente*, il Mulino, Bologna 2010.

⁹⁸ A partire dalla presenza di veneziani a Istanbul, su cui cfr. E.R. Dursteler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Johns Hopkins U.P., Baltimore 2006. Cfr. inoltre E.N. Rothman, *Brokering Empires: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell U.P., Ithaca-London 2012.

è visto. Con il trascorrere del tempo, la prima età globale registrò un'intensificazione dei rapporti, un'accelerazione della diffusione delle notizie e una crescente precisione delle iniziative commerciali e delle missioni diplomatiche, derivante da una conoscenza sempre più precisa del quadro geopolitico mondiale⁹⁹. Se ne coglie l'impatto osservando la differenza tra il viaggio di Colombo, che recava con sé lettere di omaggio dei Re Cattolici per il gran khan del Catai (indice dell'ignoranza del fatto che, da più di un secolo, la dinastia al potere in Cina non era più quella degli Yuan ma dei Ming), e l'ambasceria presso Shah Thamāsp di Persia, di cui fu incaricato nel 1539 il veneziano cipriota Michele Membré, uomo con un passato di mercante in Medio Oriente, che gli aveva permesso di apprendere l'arabo e il turco. L'obiettivo della missione di Membré, preparata con attenzione a Venezia, era quello di proporre un'alleanza in chiave anti-ottomana all'impero safavide, la cui potenza era stata ridimensionata dopo la sconfitta subita a Chaldiran (1514), a opera dell'impero turco in espansione. Destinato a divenire un importante mediatore tra Venezia e il mondo orientale, Membré presentò una dettagliata relazione della sua missione in Persia al Consiglio dei Dieci che rappresenta una delle più preziose fonti esterne sulla storia persiana nella prima fase della dinastia safavide¹⁰⁰. Dalla lettura di questo documento, che al pari di molte relazioni degli ambasciatori veneti contiene materiali di grande rilievo per la storia della prima età globale, emerge come la spedizione di Membré non costituisse il risultato del semplice allargamento di prospettive di una politica estera pur sempre di scala regionale, ma un frammento del nuovo sistema di interazioni globali, che connettevano le guerre in Europa tra Francia e Spagna con le manovre dell'impero ottomano nel Mediterraneo e nell'Oceano Indiano, un quadro

⁹⁹ *Venezia e l'Oriente fra tardo medioevo e Rinascimento*, a cura di A. Pertusi, Sansoni, Firenze 1966; *Venezia, centro di mediazione tra Oriente e Occidente. Secoli XV-XVI: aspetti e problemi*, a cura di H.-G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Olschki, Firenze 1977.

¹⁰⁰ M. Membré, *Relazione di Persia (1542)*. *Manoscritto inedito dell'Archivio di Stato di Venezia*, a cura di G.R. Cardona, Istituto Universitario orientale, Napoli 1969. Sul suo ruolo di mediatore cfr. B. Arbel, *Translating the Orient for the Serenissima: Michiel Membré in the Service of Sixteenth-Century Venice*, in *La frontiere méditerranéenne du XV^e au XVII^e siècle: Échanges, circulations et affrontements*, a cura di B. Heyberger, A. Fuess e P. Vendrix, Brepols, Thurnhout 2013, pp. 253-81.

in rapida trasformazione al cui interno Venezia si inseriva per perseguire i propri interessi¹⁰¹.

È nello sviluppo di simili dinamiche che, grazie prima di tutto a iniziative e indicazioni di individui dalla vita globale legati al granducato di Toscana, alla corte di Firenze tra Cinque e Seicento si sarebbero coltivati progetti coloniali transoceanici, come si è ricordato. A quello di un insediamento in Amazzonia dette un contributo forse decisivo un uomo pratico, dedito all'artiglieria e all'architettura militare, Baccio da Filicaia, vissuto in Brasile negli stessi anni in cui Carletti completò il periplo del globo. Filicaia lavorava al servizio dei governatori portoghesi e aveva raccolto informazioni su territori, opportunità economiche e abitanti, che trasmise poi al granduca, confermandolo nell'intenzione di tentare l'avventura americana¹⁰².

4. Conclusioni: viaggi dal Giappone

Gli intrecci appena discussi paiono tanto più rilevanti, se si considera che quei tentativi fiorentini corsero in parallelo a un movimento verso la Penisola italiana, proveniente da una regione del mondo destinata a una lunga chiusura dalla metà del Seicento: il Giappone. Tra 1582 e 1590 si realizzò, sotto l'attenta regia dei gesuiti, l'ambasceria affidata dal *daimyō* convertito Ōtomo Sōrin a Mansho Itō, che condusse quest'ultimo, in compagnia di altri tre nobili giapponesi, in visita al papa e ad altri sovrani europei, fra cui il granduca Francesco I di Toscana, dopo aver viaggiato verso occidente per mare, facendo tappa a Macao, Cochin e Goa¹⁰³. Tra 1613 e 1620 poi, il samurai Hasekura Rokuemon (Tsunenaga) guidò una seconda legazione inviata presso il pontefice dal signore e fondatore di Sendai,

¹⁰¹ Un contesto in cui fu pubblicato anche il primo volgarizzamento del Corano. Cfr. P.M. Tommasino, *L'Alcorano di Macometto. Storia di un libro del Cinquecento europeo*, il Mulino, Bologna 2013.

¹⁰² Carmen Radulet, *Baccio da Filicaia. Um florentino entre Portugal e o Brasil em finais do século XVI e princípios do século XVII*, in «Anais de História de Além-Mar», 3, 2002, pp. 65-77.

¹⁰³ A questa ambasceria furono dedicati numerose pubblicazioni all'epoca, tra le quali spicca un dialogo in latino del gesuita Duarte Sande, oggetto di una recente edizione moderna in traduzione inglese: *Japanese Travellers in Sixteenth-Century Europe: A Dialogue Concerning the Mission of the Japanese Ambassadors to the Roman Curia (1590)*, ed. D. Massarella, Ashgate, Farnham-Burlington 2012.

il *daimyō* Date Masamune, percorrendo stavolta l'emisfero boreale in direzione orientale, attraverso l'Oceano Pacifico, il Messico e l'Oceano Atlantico, fino ad arrivare in Europa¹⁰⁴. In pochi decenni, sfruttando i canali di circolazione degli imperi iberici, come aveva fatto Carletti, anche i giapponesi finirono per stringere un cerchio intorno al mondo. Furono i primi non europei, che non si trovassero in condizione di schiavitù, a farlo. La Penisola italiana ebbe un ruolo fondamentale nell'intrecciarsi di quei fili giapponesi nella trama della storia globale, non solo perché Roma era la meta cui si tendeva, ma anche perché all'origine di quella spinta vi fu Alessandro Valignano, il missionario che per conquistare la fiducia dei suoi interlocutori si era ispirato alle etichette di corte e alle regole di buona condotta elaborate nella cultura rinascimentale italiana, nella stagione compresa tra il *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e il *Galateo* di Giovanni della Casa¹⁰⁵.

Sulla circolarità di questi itinerari si può concludere questa prima riflessione. La serie di esempi qui proposta può fornire un'idea, seppur rapida e approssimativa, dei molteplici ambiti che attendono di essere indagati a fondo e recuperati in uno studio capace finalmente di uscire dai problemi e dalle domande a lungo dettate dalla storia nazionale, dagli assidui richiami al suo presunto carattere eccezionale. Si tratta di un programma di ricerca certo non esente da problemi e bisognoso di ulteriori riflessioni, ma che invita la storiografia a interrogarsi sulla natura dei legami che unirono chi visse nella Penisola agli italiani che si mossero attraverso il mondo nella prima età globale e sul contributo dato delle variegata esperienze di questi ultimi, così come dei tanti non italiani che circolarono attraverso

¹⁰⁴ C.R. Boxer, *The Christian Century in Japan, 1549-1650*, University of California Press, Berkeley 1951, pp. 313-4. Nonostante alcune discutibili affermazioni, cfr. anche H. Tanaka, *1615, un giapponese in viaggio verso Roma. Il resoconto di Hasekura Rokuemon*, trad. L. Ciofani, Aracne, Roma 2013. A bordo della flotta con cui Hasekura Tsunenaga lasciò il Giappone si trovava anche lo spagnolo Rodrigo de Vivero, autore di una relazione sul Giappone e il sistema imperiale spagnolo: cfr. *Du Japon et du bon gouvernement de l'Espagne et des Indes*, trad. J. Monbeig, préface F. Braudel, SEVPEN, Paris 1972. Per un inquadramento cfr. R. Molina, *Rodrigo de Vivero y el modelo japonés*, in *La presencia novohispana en el Pacífico insular. Actas de las Segundas Jornadas Internacionales*, ed. M.C. Barrón, Universidad Iberoamericana, México D.F. 1992, pp. 65-71.

¹⁰⁵ A. Prosperi, *Il missionario*, in *L'uomo barocco*, a cura di R. Villari, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 179-218; in part. pp. 187-202.

so la Penisola, all'allargamento degli orizzonti percepiti e materiali dell'Italia del loro tempo; a dedicare, cioè, un'attenzione meno episodica a una questione tutt'altro che marginale e secondaria come quella di una possibile rilettura della vicende che riguardarono la Penisola italiana nella prima età globale, quando iniziò a prendere forma il mondo composito e ibrido di cui, consapevolmente o meno, siamo tutti eredi.

Copyright of Storica is the property of Viella Editrice srl and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.